

## CLIV.

## TORNATA DEL 30 APRILE 1885

## Presidenza del Presidente DURANDO.

*Sommario.* — *Comunicazione delle notizie sulla malattia del Senatore Mamiani — Continuazione del discorso di ieri del Senatore Rossi A. sull'interpellanza del Senatore Jacini e proposta d'un ordine del giorno — Discorsi dei Senatori Lampertico e Cambray-Digny.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 40.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ed il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, CORSI E. dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

**Notizie della malattia del Senatore Mamiani.**

**PRESIDENTE.** Comunico al Senato le seguenti notizie sullo stato di salute del nostro illustre Collega Senatore Mamiani:

« 29 aprile, ore 9 1/2 sera:

« L'illustre infermo passò la giornata tranquillamente. Il cuore si mantiene valido, l'intelligenza è lucidissima.

« *Firmato:* MARCHIAFAVA ».

« 30 aprile, ore 10 1/2 mattina.

« Prosegue lo stato medesimo di ieri.

« *Firmati:* TASSI - MARCHIAFAVA ».

**Seguito della interpellanza del Senatore Jacini.**

**PRESIDENTE:** L'ordine del giorno reca: « Seguito dell'interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dall'Inchiesta agraria ».

Il Senatore Rossi Alessandro ha la parola per continuare il suo discorso.

Senatore ROSSI A. Signori Senatori!

Io devo arrossire della mia indiscretezza di ieri. Ne chiedo perdono all'Eccellentissimo Presidente, ai miei Colleghi del Senato, non che ai signori Ministri.

Mi ha soverchiato, sopraffatto l'argomento.

AmMESSO il rimedio del dazio, come il solo, unico, possibile, premeva che ciò fosse luminosamente dimostrato.

Se non fosse il dazio, cosa resterebbe agli agricoltori?

Il mio rispetto per il Senato m'impondeva di non essere nè prolisso, nè digressivo; e ieri una certa angoscia mi prendeva nel vedermi difensore aperto del dazio, solo, mentre per moltissimi militano ragioni palesi e ragioni nascoste per accettarlo.

Tanto maggiori mi apparvero quindi la bene-

volenza e l'indulgenza vostra, e sarà il giorno di ieri per me come un gratissimo ricordo, nè abuserò più oltre della vostra benevolenza.

Ieri ho terminato colle parole di Bismarck che descrivevano in Germania uno stato di cose ben poco dissimile dal nostro, e che combattevano gli stessi pregiudizi che si oppongono qui alla proposta mia.

E notate che la Germania importa assai più grano di noi, che in breve se il dazio si accettasse non ne importeremmo punto.

Come vi sarà parso strano il pensare ai punti di contatto che il discorso del Deputato Bebel aveva col discorso Magliani del 3 marzo p. p. riguardo ai proprietari!

Ebbene, ai primi di febbraio p. p. in risposta al Deputato Bebel innumerevoli firme di piccoli coltivatori tedeschi sottoscrissero una protesta contro i deputati del Reichstag, che si erano mostrati avversari del dazio sui cereali perchè lo dicevano nocivo alla piccola possidenza.

Ognuno poté leggere quella protesta nella *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*.

Non ci stanchiamo dunque di predicare e sostenere quell'armonia delle classi agricole che tutta l'Inchiesta agraria propugna.

Confessatelo una buona volta, onesti e gentili difensori del consumatore, che le vostre dottrine sono smentite dai fatti, dai vostri stessi fatti; non esiste questo ente ignoto a cui fate appello, non esiste questo ente anonimo di Marco Minghetti.

Moffart nella sua *Distribuzione del consumo*, Leroy-Beaulieu nella sua *Distribuzione delle ricchezze*, sono d'accordo nell'affermare che non vi è antinomia fra produttori e consumatori, e che il bene degli uni è anche il bene degli altri, ed il male degli uni è il male di tutti. A figurarsi poi uno Stato di consumatori trascurando i produttori, ci vuole una di quelle metafisiche che non sta nè in cielo nè in terra.

Io so benissimo che, assediati da tutte le parti, finirete per confessare, che avete sempre considerato nei cittadini il produttore ed il consumatore insieme: ma allora se le due classi sono tutt'una, perchè mi replicate ad ogni istante che quella dei consumatori è più numerosa? La meno numerosa quale è? Se sono tutt'una, a cominciare dal consumatore voi cominciate per la coda. Evvia, sono frasi scolastiche!

Per me, a tutti i giovani che mi si presen-

tano a cominciar la loro carriera, e a me si rivolgono diversi, anche per chiedermi consiglio, la prima cosa di cui cerco persuaderli è questa che non si credano ricchi della sostanza del padre, della quale non hanno merito alcuno.

Per me il consumatore finisce quando è finita la scuola; allora solo il produttore comincia; ogni altra definizione è un anacronismo nella odierna democrazia, colle leggi che ci governano, coll'attuale stato della pubblica economia, dove solo il lavoro è potenza e ricchezza, dove l'uomo vale quanto sa e quanto lavora e dove l'uomo è tanto ricco quanto produce.

Anche il rincaro del pane diventa una fiaba bella e buona di cui si valgono gli avversari del dazio. Noi lo avremo nel futuro decennio a 10 centesimi meno al chilogramma di quanto lo abbiamo avuto nel decennio passato; lo avremo a buon mercato, malgrado il lievissimo aumento del dazio, in grazia ai mezzi automatici e in grazia ai ribassi dei grani che saranno in avvenire sempre crescenti. L'industria del pane e delle paste, buono o malgrado, è costretta a seguire i progressi della macinazione.

Se l'onorevole Grimaldi se lo ricorda, io glielo dissi un anno fa, quando si discuteva il bilancio di agricoltura, che dentro un anno si avrebbe il prezzo del pane al 25 e 30 % meno d'allora.

Io aveva allora il proposito di studiare quella questione e l'ho studiata a fondo: il caso si avverò: nel Veneto ho impiantato dei forni che lavorano benissimo. A cento e più sindaci ho mandato un chilogramma di pane del primo forno che eressi a Piovene, colle istruzioni relative.

Il pan bianco di prima qualità non costa più oggidi di 28 a 30 centesimi al chilogramma - il pane di lusso non costa più di 40 centesimi ed è perfettissimo, come quello che in Roma si vende 80 centesimi ed anche una lira - ed il pan bigio sia di pura farina, o sia anche misto, non costa più di 18, 20, od al più 22 centesimi, coi prezzi attuali delle farine.

Levato lo spauracchio del pane caro, che cosa ne resta ai miei contraddittori?

Il popolo sa per prova che, scemato di pochi centesimi il sale, gli si tasserà il pepe: il popolo paga a quest'ora ai bottegai l'aumento futuro eventuale del 1886 sui dazi degli alcool, dello zucchero già previsti, e questi aumenti li paga anche il popolo siciliano e sardo, che dal

ribasso sul sale non ha vantaggio. Il popolo agricolo se non gli date proprio nulla si crederà il capro espiatorio delle follie dottrinarie della finanza e della fiscalità eretta a sistema. Non capirà nè perequazione, nè decimi, nè centesimi e tanto meno capirà le leggi sociali e le fanfaluche umanitarie.

Del resto, a che legiferare sugli scioperi, se gli scioperi avvengono per mancanza di lavoro attesa l'inopia dei coltivatori?

Noi si è dato fondo a tutte le imposte che fanno guaire il popolo. Nelle tariffe doganali si sono preferite le fiscali che lo smungono, alle tariffe compensatrici, che lo difendono nel suo lavoro. Abbiamo fatto come il selvaggio che abbatte l'albero per pigliarsi i frutti che ne stanno in cima. Ah! se gli parlaste di difendere la produzione, assicurarne i salari, fare leggi in favore dell'industria nazionale, il popolo vi avrebbe ben capito.

Io non citerò dei compagni precedenti nel Gabinetto dell'onorevole Depretis, ma gli indico due dei suoi Colleghi, i quali godono le simpatie popolari, gli onorevoli Brin e Ricotti, e le godono, perchè si reputano essere ben disposti a favore dell'industria nazionale.

Perchè dunque si escluderanno i voti dell'Industria agraria?

Il macinato, a cui fate allusione ad ogni istante, non fa più breccia, e non è stata punto la sua abolizione che ha fatto ribassare il prezzo del pane.

Quali osanna si sono inalzati alla sua abolizione? Nessuno, perchè languiva e langue il lavoro.

Quali osanna si sono innalzati all'abolizione del corso forzoso? Nessuno.

Molti dissero, e l'onorevole Jacini lo ha confermato, che il corso forzoso era una difesa dei prodotti agricoli, e quindi indirettamente del lavoro nazionale, più che non lo era (soggiungo io) per l'industria manifatturiera che compera all'estero le materie prime. Il prezzo di costo del prodotto agricolo si compone particolarmente dell'imposta, delle scorte e della mano d'opera, e quando questi fattori si pagano in carta, il prezzo del prodotto che va misurato alla frontiera in concorrenza col prodotto estero aumenta di tanto per l'aggio sull'oro.

O non erano forse, onorevole Depretis, le due abolizioni dei veri benefizi? Sì che lo erano. E

non era quella la bandiera del suo Ministero? Sì che lo era, ma que' due benefizi si elargirono a braccia disoccupate e quindi a menti fiacche e depresse!

Un Deputato della estrema sinistra disse alla Camera una grande verità, che cioè la nostra finanza è in duello permanente colla nostra economia. Pare che l'onorevole Magliani se ne avveda oramai, perchè parla e riparla ad ogni momento di trasformazione di tributi. Non si è visto quale finora; ma vuolsi pigliare sul serio la trasformazione dei tributi? Vuolsi che essa non avvenga per violenza e sia quindi feconda, durevole? Allora, onorevole Depretis, non va pigliata punto come l'ha adombrata l'onorevole Magliani nel suo discorso del 3 marzo.

Va pigliata più sinceramente come lo domanda la vera democrazia e come la grande Repubblica americana insegna, cioè dal basso all'alto, dagli strati del lavoro dove non i titoli, non il censo, non le croci, non gli avi, intervengono, ma bensì il volere, la virtù, l'energia ed il merito dell'individuo operano.

In America gli ordinamenti sono tali che gli uomini così allevati possono dalla capanna salire alla Casa Bianca, come avvenne del presidente Garfield, nome popolarissimo, la cui biografia fu venduta per 450,000 esemplari in America e 150,000 a Londra.

Il lavoro di tutti alla base della piramide: ecco quello che io mi figuro nel mio ideale essere uno Stato prospero e forte; la ricchezza, la gloria, la potenza ai figli del lavoro, il sommo della piramide.

Questa è la vera democrazia come è la vera finanza. Se voi ben considerate, questa è anche la politica che professa quella testa di Carlo Magno che è il principe di Bismarck. Egli, principe ed animo assoluto, si è pur creato un nido nel cuore del popolo tedesco. Credete Voi che egli tragga la sua forza dalla Camera Alta? No, niente di più che non ne tragga dai socialisti; no, egli la ritrae dal popolo.

Uditelo: « Il contadino tedesco comincia a prendere in mano i propri interessi e non vuole più affidarli a certi scrittori che non pensano che a trarne profitto per loro stessi. « Se sono bene uniti gli agricoltori tedeschi, possono difendersi contro coloro che si tagliavano delle fettucce sulla loro pelle. Non si può esigere dai signori delle città che si occupino

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30. APRILE 1885

« troppo di agitazioni, che conoscano i bisogni « degli agricoltori ».

E sapete, o Signori, quando Bismarck pronunciava queste parole?

Le pronunciava quando si discutevano i dazi sui cereali. Avendovi citato io questo passo, dopo di avervi citato quello tolto ieri dalla Relazione dell'onorevole Jacini, non vi pare, egregi Colleghi, ch'io mi sia un grande moderato? Gli è in questo stato dell'animo che io vi ringrazio nuovamente della vostra benevolenza e ne ringrazio anche il mio amico Devincenzi che durante il mio discorso di ieri mi accompagnò con la voce sua di basso profondo...

Senatore DEVINCENZI. Domando la parola. ...

Senatore ROSSI A... e gli prometto di essere silenzioso suo ascoltatore, quando egli parlerà. Frattanto affido al Senato il presente ordine del giorno:

« Il Senato, udita la discussione sull'Inchiesta agraria, penetrato della crisi che travaglia l'agricoltura, preoccupato della politica doganale che tende a prevalere in Europa, facendosi interprete dei voti degli agricoltori, viste le condizioni del bilancio che impediscono lo sgravio immediato della imposta fondiaria, raccomanda questo e gli altri provvedimenti dell'Inchiesta al Governo, e frattanto lo invita a proporre al Parlamento, entro la presente Sessione, un progetto di legge per l'aumento del dazio doganale sul frumento estero e per un dazio sul riso ».

Questo ordine del giorno è così moderato, così comprensivo che io nutro ferma speranza che il Senato lo approvi, e prima di tutti lo approvino gli onorevoli Jacini e Vitelleschi ai quali faccio diretto appello.

I più liberali in fatto di dottrine economiche e sociali non possono non fargli, viste le nostre condizioni finanziarie, buon viso.

Gli amici del Ministero tanto più, perchè è nell'interesse stesso del Governo che io lo propongo. Amici del Ministero? Lo siamo tutti, e quanto a simpatia personale e stima ne professo moltissima per quei due che siedono su quei banchi.

Quanto ad opinioni, e tanto più quanto a partiti politici, io, o egregi Colleghi, quando entro in quest'Aula mi sento tutto spiritualizzato, non sento rancori, tanto meno mi sento

spirito di parte; parmi che tutti ci rassomigliamo, il che è anche un conforto.

Oggi mi basta osservare che non è da uomini saggi non mutare opinioni dinanzi al linguaggio dei fatti. E se è dimostrato che la produzione non intorpidisce quando è difesa, ma intorpidisce invece quando è abbandonata, il mio ordine del giorno non vi apparirà che come una sosta, una preparazione a tempi meno difficili di questo; il mio ordine del giorno non offende nessuno, salva l'avvenire, riserva la estensione e la misura del dazio al Governo, come del resto al Senato conviene; rappresenta l'equità tra i cittadini, contenta il popolo, e darà forza al Governo presso la Camera elettiva.

Onorevole Depretis! Se non vuole accettarlo, non lo respinga; non faccia violenza ai suoi amici del Senato...

Senatore DEVINCENZI. Il Senato non soffre violenze.

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Devincenzi; parlerà poi, a suo tempo, quando avrà la parola.

Senatore ROSSI A... Lasci che il Senato mostri ancora di essere vitale dinanzi a chi lo accusa d'inerzia o di torpore.

Signori Senatori. Senza appagare gli interessi materiali, quelli almeno necessari per la vita e per l'indipendenza del pensiero, non è possibile che il popolo si adagi all'ordine, alla quiete e pratici la virtù, e nemmeno ami la patria sua.

Fra il grido febbrile di Cobden, che è la lotta per la vita e l'onesta sicurezza del lavoro, non è dubbia la scelta. Dice un proverbio tedesco: « Quando l'agricoltura è contenta, tutte le classi ne godono ».

Quanto a maggior ragione ne deve godere l'Italia coi suoi 18 milioni che vivono dell'agricoltura!

Osservatela nei suoi numerosi contadini! L'esercito si disse ed è scuola di unità, di moralità e di istruzione, e nessuno può dire e dirà altrimenti. Ma se questi soldati, tornati contadini alle loro case, non vi trovano lavoro, meglio era che soldati non fossero stati mai! O avranno in fastidio la vita dei campi e correranno alle città a rincarirvi il pane degli operai col volerne dividere il lavoro e quindi ribassare il salario; o si associeranno tra con-

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 APRILE 1885

tadini inesperti, e saranno condotti dalle omelie sentimentali dei neo-sociologi a consolarsi colle storie inglesi, coi prodigi narrati dei probiviri, più probabilmente emigreranno, privando la nazione delle sue migliori forze vive, appunto quando erano per dare il loro frutto.

Questo tema dei dazi a difesa della produzione nazionale, del lavoro nazionale, preso sotto lo aspetto sociale è così complesso e poderoso argomento, che mi impaurisce la leggerezza con cui si è trattato finora. Le crisi agrarie sono le più gravi di tutte. Anzi, se bene osservate, in tutte le crisi vi è sempre in fondo la crisi della terra, perchè dalla terra viene la ricchezza. E quando le crisi agrarie si trascurano e non si risolvono, possono farsi cancrenose, e diventare crisi sociali.

Non sono io certamente che non abbia costantemente posto sull'avviso il Governo; unico e solo fino a pochi anni fa, seguito ora da tanti che saranno presto falangi, sorretto da voti che saranno presto imponenti, io, con perseveranza e fede, proclamai, e proclamo tuttora da questo banco: difendete la produzione nazionale. In aprile e maggio del 1875 in occasione che si discusse il nuovo codice per le associazioni commerciali; nel 1876 quando si discussero i porti franchi; quando poi si abolì il macinato; quando si abolì il corso forzoso; due volte all'occasione del Trattato italo-franco, una volta respinto dalla Francia, l'altra volta accettato; un'altra volta all'occasione del Trattato italo-austriaco; un anno or fa discutendosi il bilancio dell'Agricoltura, Industria e Commercio, in tutte coteste tornate del Senato non feci che ripetere questo *Caeterum censeo* catoniano: difendete la produzione nazionale!

Convengo che mi ascoltarono sempre con estrema benevolenza tanto il Senato che il Governo. Oggi ci troviamo però davanti a gravissimi mutamenti nella politica economica europea; la Germania e la Francia e domani la Spagna, la Rumenia e via dicendo, impongono dazi a favore dell'agricoltura.

L'onorevole Griffini scartò con troppa disinvoltura una lega eventuale di dogana al centro di Europa, caldeggiata com'è da un partito che vi corrisponde in Germania e nell'Austria-Ungheria, e con molta competenza vagheggiato dal D. Pez.

Frattanto, onorevole Depretis, pensi all'opi-

nione pubblica europea in fatto di dazi agricoli. Sono 157,000 le firme di agricoltori francesi che tributarono al già Ministro di Agricoltura, signor Meline, ringraziamenti ed applausi.

Intorno a Bismarck piovvero tre milioni di marchi di doni, regali in natura, regali di danaro, di animali, di terre e castelli, doni cordiali di popolo, di borghesi, e perfino del suo imperatore, quando il 1° aprile corrente compieva il suo settantesimo anno.

Se fosse presente l'onorevole Ministro Magliani, io non vorrei certamente amareggiarlo con penosi confronti; da una parte, la democrazia repubblicana, dall'altra il così detto assolutismo liberale, riscuotono il plauso delle genti. Eppure nè Meline, nè Bismarck avevano abolito il macinato, non avevano abolito il corso forzoso! No; ma e l'uno e l'altro difesero il lavoro nazionale.

Quando io diedi il mio voto per l'abolizione del macinato, e per l'abolizione del corso forzoso, li diedi esplicitamente ad un patto, di mutare cioè la politica economica, coll'assumere la difesa della produzione nazionale. Il Governo non ha creduto darmi retta; gli eventi lo hanno condannato; ed oggi corrono sinistre voci; gli uomini politici dubitano del ritorno del macinato, gli uomini d'affari dubitano del ritorno del corso forzoso; ed io mi rivolgo a quelli uomini che siedono al banco del Governo e soprattutto all'onorevole Depretis e dico loro: Vi scongiuro di salvare la produzione nazionale, di difendere, come dovete, anche la produzione agricola. Se persistete a non farlo e a flagellare il contribuente esaurito, il nostro periodo economico di storia tramonta a grandi passi, per dar luogo all'ignoto. Ed io, o Signori, vorrei che al banco del Governo sedessero anche in economia degli uomini veramente liberali, sinceramente democratici, che sappiano impugnare virilmente questa bandiera: la difesa incondizionata, assoluta, del lavoro nazionale, inteso al modo medesimo con cui si difende il suolo della patria.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Signori Senatori. Un mio riverito maestro, nome all'Italia caro, richiesto da me di qualche norma per le discussioni in cui io dovessi aver parte, « senti, mi disse, segui il consiglio di Wilberforce, prendi la pa-

rola quando la discussione passa davanti alla tua porta ».

Mi pare proprio che questa volta sia passata davanti alla mia porta e mi pare che sarei scortese se non la raccogliessi.

Devo parlare, parlerò.

Quando è stata discussa in Senato la precedenza dell'interpellanza dell'onorevole Senatore Jacini o dell'interpellanza dell'onorevole Senatore Rossi, io non ho fatto una mozione, ma ho espresso il desiderio che la discussione del dazio non fosse venuta davanti al Senato se non dopo che fosse presentata dal Governo al Parlamento, e distribuita, la Relazione della Commissione d'inchiesta sulle tariffe doganali per quello che concerne la parte agraria.

Ma, non ne fo censura a nessuno, era inevitabile che discutendosi la interpellanza dell'onorevole Senatore Jacini, cadesse il discorso anche sul dazio.

E mentre del dazio io non avrei parlato che in via di *tangente*, dopo che se ne è discusso ampiamente da altri oratori, mi è pure necessità di parlare anche della *secante* dell'angolo.

Mi è doloroso il dover contraddire particolarmente l'antico mio amico, il Senatore Rossi, delle cui grandi opere se ad altri giunge la fama, io devo rendere e rendo testimonianza di grato animo come di costante amicizia.

Il Senatore Jacini ha distinto benissimo la costituzione dell'economia agraria dalla crisi agraria; però, prima di entrare in questa distinzione, mi permetta il Senato che io mi richiami un poco al valore che alle inchieste dà il Senatore Rossi.

Io ben di sovente ritempio l'animo mio nelle forti discussioni del Parlamento Subalpino, particolarmente poi nei discorsi del Conte di Cavour. Nel modo con cui lo spirito del Conte di Cavour viene evocato dal mio amico, il Senatore Rossi, ho gran dubbio di averne capito molto poco dei discorsi del Conte di Cavour; però questo è certo, che ci posi e ci pongo moltissimo studio.

Ora il Conte di Cavour era avverso alle inchieste le quali si riferiscano a temi industriali; perchè, uomo eminentemente pratico, egli capiva benissimo che dirigendosi a quelli i quali esercitano un'industria, sia un'industria agraria, sia di manifatture, giudicano le cose secondo il loro interesse particolare, o secondo quello

che credono il loro interesse particolare e niente di più, ed è naturale che domandino un dazio. Tanto che il Conte di Cavour ricordava al Parlamento Subalpino come da tali inchieste in Francia non ne fossero usciti se non *les comités pour la défense du travail national*.

Solamente si assicurerà il Senato, il Parlamento, appena che sia distribuita la Relazione dell'Inchiesta, che l'Inchiesta sulle tariffe doganali venne fatta dalla Commissione coll'intendimento di conoscere i fatti e le opinioni da ogni parte.

Quindi ci siamo rivolti così ai consumatori come ai produttori, ai singoli come alle Associazioni, ai privati come a chi rappresenta interessi pubblici.

Abbiamo distribuiti diecimila interrogatori.

Mi pare dunque che l'Inchiesta veramente non sia stata fatta a porte chiuse, e di questo se ne persuaderà il Senato, se ne persuaderà il Parlamento appena che quella Relazione, coi documenti che l'accompagnano, sarà distribuita.

Ora ritorno a quella distinzione fondamentale che venne fatta dal Senatore Jacini, il cui nome, per quanto l'uso guasti anche queste frasi che si direbbero di cortesia, non torna mai sul mio labbro se non col più profondo sentimento di altissimo ossequio e di altissima riconoscenza.

È esattissima la distinzione fatta dall'onorevole Senatore Jacini; tanto è vero che l'Inchiesta agraria è stata proposta la prima volta, mi pare, nel 1869 al Consiglio di agricoltura, industria e commercio; dovette essere presentata al Parlamento quattro volte, credo, prima di diventare legge, e legge non è diventata se non nel 1877; il che vuol dire che l'Inchiesta agraria venne deliberata con assai più maturità e unanimità di consiglio che per urgenza di insoliti mali.

Quantunque la crisi agraria in Inghilterra si fosse manifestata propriamente nel 1877, epoca in cui parmi venne deliberata dal Parlamento inglese l'Inchiesta sulla *depressione dell'agricoltura*, lo stesso proemio del Presidente dell'Inchiesta agraria parla effettivamente dell'agricoltura nelle sue condizioni naturali, storiche, autonome.

La distinzione dunque posta dal Senatore Jacini mi pare veramente esatta. E quanto alla costituzione dell'economia rurale, quanto a

quello che veramente costituisce l'argomento essenziale dell'Inchiesta agraria, come dissentire dall'onorevole Jacini?

Io non so se debba dire che l'opera dell'Inchiesta agraria era la più degna di uno dei nostri più insigni uomini di Stato, oppure se io debba dire che uno dei più insigni nostri uomini di Stato fosse il più degno d'opera di tanta importanza.

Mi permetta però il Senato, che io mi occupi più particolarmente della crisi, ma mi occuperò della crisi in relazione alla costituzione dell'economia rurale.

Quindi perdoneranno gli oratori che mi hanno preceduto, se io come alcuni di essi non descrivo a fondo tutta l'Amministrazione dello Stato, se io mi fermo ad un punto particolare, però in relazione con l'argomento quale deve essere preso in esame in tutto il suo insieme.

Ma prima di tutto non li seguo per questo;

Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

E poi anche perchè di alcuni degli argomenti, che si sono trattati, e di cui volentieri tratterei anch'io, sono innanzi al Parlamento i disegni di legge, come per la perequazione fondiaria, per il credito agrario.

Parlando ora della crisi agraria, mi si conceda di esporre al Senato pochissimi dati, e sarò sobrio quanto mai. Non citerò che pochissimi dati, i quali però mi pare che dimostrino che quando la crisi agraria si volesse giudicare soltanto in relazione ai *singoli* capi della ricchezza agraria, almeno per alcuni e importanti, crisi non vi ha.

Ed invero non risalgo al 60 od al 64 quando dal Regno d'Italia non si esportavano se non 293,000 ettolitri di vino, quando cioè ancora non facevano parte del Regno i paesi viniferi che ne fecero parte di poi: ma la importazione del vino nel 1881 era diminuita fino a 34,019 ettolitri, la esportazione era cresciuta a 2,500,000; è vero che nel 1884 si ebbe un'importazione di 112,861 ettolitri ed un'esportazione di 2,361,909, fatto che non deve certo attribuirsi alla viltà dei prezzi, ma bensì alle cattive annate, poichè avvenne precisamente dopo la cattiva raccolta del 1884.

Ancora nel 1884 si ebbe un'esportazione di seta tratta, greggia e torta di 40,140 quintali,

e nel 1881 aveva superato 43,000 quintali, un 300 milioni di lire.

Di formaggi nel 1871 se ne esportarono 17,632 quintali; nel 1883, 42,818; nel 1884 l'esportazione è stata alquanto minore, ma sempre però di 38,000 quintali.

Del burro fresco non se ne esportava nel 1871 che 10,000 quintali, e si salì fino a 28,000 nel 1882; è vero che nel 1884 l'esportazione non fu che di 17,414 quintali, ma del burro salato, e la distinzione cominciò a farsi nelle dogane dopo che venne stabilita la restituzione del dazio sul sale; di burro salato non se ne esportavano che 35 soli quintali nel 1871; nel 1884, 18,000; nell'anno prima soli 5148.

È verissimo che del bestiame in questi due ultimi anni è venuta meno, senza che in questo frattempo vi sia stata novità di dazi da parte degli altri paesi, l'esportazione. Si ebbe invece un'importazione, e come pare, a scopo di allevamento; però; tenuto soltanto conto della *produzione*, questa che era nel 1875 di 3 milioni e 489 mila capi, nel 1881 diventò di 4 milioni e 783 mila.

Non voglio trarre congettura da un fatto il quale può essere momentaneo; ma quest'anno anche l'esportazione del riso avrebbe ripigliato. L'importazione dei primi tre mesi del 1885 è stata di 4932 tonnellate; nei primi tre mesi del 1884 era stata di 15,536: l'esportazione di 16,861 tonnellate nel 1885, e nel 1884 di 17,708. Ma vi entra anche il riso di transito; per esempio, il riso che viene da Venezia, va al Brennero e passa nella Svizzera. Il vantaggio dell'esportazione è di 12,776 tonnellate.

Negli agrumi vi è stata sovrabbondanza di prodotto, e viltà corrispondente di prezzo; però nella quantità da 994 mila quintali nel 1879, si salì ad un milione e 732 mila nel 1884.

Le uova da 231 mila nel 1879 salirono a 297 mila nel 1884.

E portando lo sguardo anche al di là di quello che sieno le industrie agrarie, poichè a me non piace nè esaltarci dal nostro stato economico, ma nemmeno troppo deprimerci, fo notare al Senato che, mentre nel 1879 si è importato un milione e mezzo di tonnellate di carbone, nel 1884 se ne importarono oltre 2 milioni e seicento mila, e nei primi mesi di quest'anno 723 mila, in confronto di 612 mila dei tre primi mesi del 1884.



Di macchine, nonostante che ciascuno che avrà visitato l'Esposizione di Torino, potrà essersi reso persuaso del grandissimo incremento che ha preso la industria delle macchine nel nostro Stato, tuttavia dai 119,000 quintali del 1879 la importazione salì a 327,000 nel 1884. E pel cotone, anche qui prenderò la differenza tra l'importazione e l'esportazione, colla deduzione quindi del transito del cotone, poniamo, che arriva a Genova, passa da Modane e va in Francia, si ha che il cotone dunque rimasto in Italia da 250,000 nel 1879 è salito a 458,000 tonnellate nel 1884.

Se vogliamo ora por mente all'aumento dell'importazione e dell'esportazione, dobbiamo tener conto che in causa della grande diminuzione dei prezzi anche nelle statistiche d'altri paesi le somme dei valori sono diminuite, perfino negli Stati Uniti.

Ma nella quantità, dal 1876 al 1884 l'aumento per l'Italia è stato del 60 %, ossia da 4,670,000 tonnellate è salita a 7,493,580. È verissimo che nel 1884 la differenza è stata di 253 milioni, mentre nel 1883 è stata di soli 106; e che anche nel primo trimestre (perchè io non voglio tacere nulla) anche nel 1° trimestre di quest'anno abbiamo 118 milioni in confronto di 44 nel periodo corrispondente del 1884.

Le cause di ciò sono evidenti: le apprensioni per la salute pubblica, il raccolto del vino che fu della metà minore di quello del 1883, quello dell'olio che è stato del 5 % meno della raccolta media. Ma, Signori, l'attività di un Parlamento nel dettare leggi può pigliare norma da queste vicende le quali si alternano continuamente? Allora io direi che quest'anno in causa del temuto aumento pei dazi del solo zucchero, l'importazione del primo trimestre eccedette di 106,732 quintali, cioè di 4,273,000 lire l'importazione del primo trimestre del 1883.

Ma è questo veramente un fatto il quale possa servire di criterio per una revisione qualsiasi di tariffe?

Davvero che non mi pare.

Ed ora mi si conceda di fare delle brevi osservazioni su quella che comunemente si dice la bilancia tra l'importazione e l'esportazione. È ormai certo che l'importazione che superi l'esportazione non è più indizio di un progressivo e fatale esaurimento del paese. Presi tutti

assieme i paesi d'Europa, l'importazione supera di circa 7 miliardi la esportazione. Questo fatto, che alcuni anni or sono destava le meraviglie, oggi invece, dopo specialmente il bellissimo libro del Goschen, fatto collo spoglio di una infinità di lettere di cambio che rappresentano i debiti ed i crediti della Gran Bretagna, è diventato chiarissimo. Poichè si è bene chiarito non essere già la bilancia dei cambi fra popolo e popolo costituita solo dalla importazione e dalla esportazione delle merci, ma bensì da tutti i debiti e i crediti internazionali.

A pareggiare i conti, intervengono mutui che si fanno dai cittadini d'uno Stato ai cittadini d'un altro, intervengono i noli, interviene la pesca. Vi concorrono i guadagni fatti da cittadini di uno Stato in altri paesi; vi contribuisce grandemente il danaro dei viaggiatori e dei forestieri che vengono a stanziarsi in un paese.

Vi si aggiungono i premi ed i pagamenti di assicurazione e gli stipendi che si pagano da Stato a Stato per coloro che sono rivestiti di pubblici uffici e che risiedono fuori dello Stato. Vi ha la sua parte il contrabbando. E vi ha pure una parte il guadagno che si fa esclusivamente sopra il commercio di transito.

Da queste osservazioni generali, vengo più particolarmente a quello che si dice la crisi del grano. E qui faccio una grande concessione, non per artificio rettorico, ma perchè la credo dovuta al vero.

Siccome il grano è la base dell'agricoltura nazionale, evidentemente se la crisi del grano è irrimediabile, l'economia rurale della nazione è inevitabilmente turbata, anche per questa ragione, che per il grano non c'è quella divisione di lavoro come si dice, o come forse più esattamente si può dire, quella distribuzione territoriale della coltivazione che si ha per altri prodotti, la coltivazione del grano essendo predominante in quasi tutte le parti d'Italia. Ed invero, della superficie coltivata nei prodotti principali 11,700,000 ettari (dó soltanto numeri rotondi) il frumento, secondo l'Annuario statistico del 1884, e tenuto conto di certe osservazioni critiche sul computo della superficie, che vennero fatte dal chiarissimo professore di geografia alle Università di Padova, il professore Marinelli, il frumento ne occupava più di due quinti, e superava di due quinti la superficie coltivata a granturco, come superava



di due quinti la quantità di tutti i prodotti principali presi insieme.

Ma io ho dovuto persuadermi dai fatti, i quali vi saranno esposti in quella tale Relazione

*Che per trattar del ben ch'ì vi trovai  
Dirà dell'altre cose ch'io v'ho scorte,*

che in questi ultimi anni la coltivazione del grano sia venuta quanto mai estendendosi in Italia ed il prodotto del grano sia venuto quanto mai aumentandosi. Io vi prego di porre mente a questo fatto, perchè io credo che a suo tempo quando entreremo dopo la distribuzione della Relazione a parlare delle tariffe daziarie in relazione al grano, questo fatto io lo credo decisivo per le deliberazioni del Parlamento.

Sia pure che il grano abbia ceduto ad altre coltivazioni qua e là, ai vigneti, agli agrumi, ai sommacchi, agli erbaggi; ma crebbe. Nell'Italia meridionale, crebbe soprattutto per coltura estensiva, per estensione di superficie; nell'Italia settentrionale, crebbe soprattutto per coltura intensiva, per una quantità media per ettaro, superiore a quella che era per lo innanzi. E crebbe in causa dei prezzi alti del grano che si ebbero negli anni precedenti, poichè, siate pur certi, e lo riscontrerete nella storia dei prezzi; i prezzi bassi hanno sempre la loro ragione, la loro origine nei prezzi alti antecedenti.

Ma crebbe inoltre perchè nel 1877 si erano sciolti dal vincolo forestale 78,000 ettari; dal 1877 al 1884 un altro milione e 850,000 ettari; si sono ridotti a coltivazione 350,000 ettari di beni incolti e 400,000 ettari si sono bonificati.

Non acconsentirò mai a nessun provvedimento per attenuare una crisi qualsiasi e nominatamente una crisi agraria, quando quel provvedimento venga comunque a turbare la costituzione, l'essere, le condizioni normali di quella particolare industria; e qui parliamo nominatamente della industria agraria. Non posso dunque acconsentire a delle provvisioni le quali portino un'alterazione qualsiasi nelle condizioni vitali dell'agricoltura.

Si è parlato anche oggi del corso forzoso; mi si permetta di precisare un po' le cose, almeno secondo che a me pare, cioè mi si conceda di determinare quale a parer mio sia l'effetto che produce l'abolizione del corso forzoso sopra l'agricoltura.

Sapete di certi popoli, parmi della Stiria, che prendono arsenico ed anche in forti dosi. Questi popoli provano i fenomeni dell'avvelenamento quando smettono di prendere l'arsenico. Appunto come accade quando si sottrae l'economia della Nazione e dello Stato a quello che ne è veramente veleno, il corso forzoso.

Ora appunto, come ricordo ben più volentieri quello che ci unisce in confronto di quello che ci separa, ricordo nel 1868 quell'inchiesta a cui ha fatto allusione l'onorevole Senatore Rossi. Nei primi tempi dell'introduzione del corso forzoso le mercedi non si sono punto aumentate in corrispondenza dell'aumento dei prezzi delle cose; nella misura delle mercedi si è notata una certa forza d'inerzia a mettersi in corrispondenza col mutato valore delle cose, ragguagliato cioè ad una moneta svilita in confronto della moneta metallica con cui eran pagate dianzi. Ma poi le mercedi crebbero; ed abolito il corso forzoso, per quella stessa forza d'inerzia che aveva ritardato l'aumento delle mercedi per lo dianzi, per quella stessa causa si sono mantenute nella stessa misura e si mantengono ancora, non ostante che oramai non si paghino più in una moneta rinvilta, ma si paghino in contante.

Però è d'uopo fare una distinzione; i fenomeni economici sono sempre molto complessi. In questo aumento delle mercedi non entra soltanto lo svilimento della moneta, entrano anche quelle cause normali le quali indipendentemente dalla moneta determinano la ragione della rendita, dei profitti e delle mercedi.

E le notizie che si sono date all'altro ramo del Parlamento, e che si sono riprodotte anche qui è difficile che arrivino ad essere bastantemente esatte, e generali, perchè si possa discernere fino a qual punto questo aumento delle mercedi è dovuto al ragguaglio della moneta svilita in confronto della moneta buona; e qual parte invece sia dovuta a quelle cause economiche che regolano in generale le relazioni della mercede, del profitto e della rendita. Però una certa parte allo svilimento della moneta, alla ripresa del pagamento in contanti va attribuita di certo.

Sarebbe un'illusione il credere che, perchè dentro i limiti di uno Stato durante il corso forzoso i prezzi crescono ragguagliandosi appunto ad una moneta svilita, quando la merce si porti

fuori dallo Stato gli altri paesi si rassegnino a pagarci in buona moneta metallica quel prezzo che noi paghiamo dentro i limiti dello Stato.

Però i fenomeni economici non succedono tutti ad un tratto, e per un certo periodo di tempo i prezzi nello Stato non crescono d'altretanto quanto porterebbe lo svilimento della moneta. Succede quindi nei paesi classici pel corso forzoso, come la Russia e l'Austria (prendo ad esempio questi due Stati per la più lunga durata del corso forzoso di quello che in Italia), che durante il corso forzoso scemi l'importazione e cresca l'esportazione. Ma non c'è da rallegrarsi nè di un fatto nè dell'altro. Non c'è da rallegrarsi, che l'importazione scemi, perchè questo vuol dire che quando un paese mediante il corso forzoso si separa affatto da qualunque altro paese, gli altri gli tolgono quello che si dice il *fidò* commerciale. Non c'è da rallegrarsi dell'aumento dell'esportazione, perchè l'esportazione per essere veramente utile ad un paese deve essere un fatto nella sua origine essenzialmente industriale; mentre invece l'aumento di esportazione che succede in causa del corso forzoso è un fatto essenzialmente commerciale, ovvero anzi, dirò meglio, un fatto aleatorio, il quale segue le vicende dell'aggio e dà luogo ad una assidua vicenda di guadagni e di perdite. E noi sappiamo che per la produzione nazionale quest'alea è l'elemento perturbatore, il quale scompiglia qualunque previsione di sana e buona economia.

Parlai del corso forzoso per aprirmi la via a parlare, poichè si dice che il corso forzoso esercita azione di dazio protettore, dei dazi protettori. La parola *trasformazione* delle colture è un poco pregiudicata oggidì, ma nessuno mi toglierà di parlare invece di una più adeguata distribuzione delle colture, o meglio, se vuoi, di una più proporzionata consociazione delle colture, di un più proficuo ordinamento della potenza produttiva, di un più utile assetto di tutte le forze economiche del paese.

Questo fatto certamente ha dei limiti di clima, dei limiti di terreno, dei limiti soprattutto di capitale.

Degli esempi ne abbiamo. Vi sono dei paesi dove questo è avvenuto, principalmente per quanto riguarda il prato ed il bestiame.

In altri paesi è avvenuto per gli ortaggi, per la vite.

Vi sono dei paesi dell'Italia meridionale dove non si coltivava che il vino delle seconde mense, il vino del *dessert*. Ora invece vi si coltiva anche il vino da pasteggiare.

Ad ogni modo tutto ciò è straordinariamente difficile, quantunque ciò che neghiamo si possa fare, si è già fatto e si fa in qualche parte d'Italia.

Ora, quando il migliore assetto delle forze economiche di un paese va incontro a delle difficoltà, se vi si oppone un qualsiasi ostacolo, anche un menomo ostacolo, l'azione di questo piccolo ostacolo è molto superiore a quella che sarebbe proporzionata all'ostacolo di per se stesso.

È la remora a cui gli antichi attribuivano l'efficacia di fermare un bastimento che naviga a gonfie vele.

Ora, il dazio protettore anche minimo (e anche qui mi richiamo alle osservazioni che si sono fatte nel Parlamento subalpino fino dalle prime riforme delle tariffe daziarie particolarmente dal Conte di Cavour), il dazio protettore anche minimo è di ostacolo a questo migliore ordinamento delle forze produttive del paese. Tanto è vero che nella nostra Inchiesta, in alcune parti d'Italia abbiamo perfino incontrato questa verità sotto forma di dettato popolare e quasi direi di proverbio; poichè vi si dice: a questo stato imperfetto della nostra coltivazione rimediano i prezzi dei cereali.

Dunque, il primo punto che intendo di bene stabilire si è questo: che per parte mia non saprei acconciarmi a nessun provvedimento, il quale, poniamo anche per un momento, fosse adatto a lenire una crisi, portasse però un perturbamento nelle condizioni normali dell'economia della nazione e segnatamente dell'economia agraria.

Avvi poi un altro punto su cui mi sarà gradito, per quanto il servizio pubblico lo consenta, di avere forse una qualche assicurazione per parte del Governo.

È facile assai attribuire certi fatti economici a cause che non sono proporzionate a quegli effetti, e così avviene del prezzo delle derrate. In parte, certissimamente la causa di diminuzione del prezzo delle derrate è propria delle derrate e ne parleremo poi. Ma in generale si nota una grandissima diminuzione di prezzi, non per le derrate sole.

Il *Times* del 7 maggio 1883, diceva già che

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 APRILE 1885

i prezzi sono assai bassi, sono caduti quasi al livello del tempo che precedette le grandi scoperte di oro.

L'*Economist* del 5 luglio 1883, non si esprime diversamente: nell'insieme i prezzi nel giugno 1879 sono stati più bassi che in alcun tempo posteriore alle scoperte di oro, e al fine di giugno 1884 erano ancora più bassi.

Avvi chi questa diminuzione di prezzi attribuisce all'incremento meraviglioso e al buon mercato dei mezzi di trasporto. C'è chi la attribuisce alla più viva concorrenza industriale, e chi la attribuisce al perfezionamento delle industrie.

Io su questo punto mi felicito assai, anche nei tempi in cui nel presagire l'esaurimento dell'oro, perfino si ricorreva a certe leggi geologiche soprattutto per parte del Sues in Germania, a cui io fui lieto di contrapporre in Italia l'autorità del nostro egregio e riverito professore Meneghini, mi felicito, dico, di essere stato molto cauto in certi presagi, i quali inducono troppo facilmente i popoli a mutare la loro legislazione economica e particolarmente la loro legislazione monetaria.

Io vi risparmierei una dimostrazione a questo riguardo, giacchè ciascuno di voi può leggerla in una memoria di un dottissimo nostro Collega il professore Messedaglia, e mi limiterò semplicemente a dirvene le conclusioni.

Prima di tutto si è esagerato su questa decadenza della produzione dell'oro.

Poi non si è messo in sufficiente corrispondenza la produzione colla scorta metallica esistente. E poi anche qui si dimenticò che i fatti economici non producono le loro conseguenze immediatamente e che queste vengono producendosi, in parte aggravandosi, o in parte contenendosi, solo nel corso dei tempi.

Io non vorrò assegnare questa diminuzione di prezzi generali, tal può veramente dirsi, ad una causa sola.

Probabilmente vi hanno la loro parte cause molteplici, ma tuttavia che ci abbia una qualche parte, e forse la principale, quella che gli Inglesi dicono la contrazione della circolazione, io quasi quasi non ne dubiterei.

È verissimo che oggidì il credito quanto agli usi supplisce in gran parte alla moneta.

Però, si badi bene, il credito sostituisce la moneta quanto all'uso, la sostituisce quanto

alla liquidazione dei conti, quanto ai pagamenti reciproci. Ma forse in parte il credito rende l'approvvigionamento delle monete ancora più necessario che per il passato: ve ne darò un'immagine che almeno al mio pensiero rappresenta la cosa con molta chiarezza, ed è questa, che avviene per il credito quello che avviene per le strade ferrate. Quando la circolazione è più attiva, anche l'armamento della strada occorre che sia più saldo e robusto.

Ma stabiliti tutti questi correttivi, ancora mi pare esatta, e fino a questo punto accetto la comparazione che viene fatta dal Laveleye della crisi dei prezzi che lamentiamo ora, colla crisi che è avvenuta dopo il 1819. Anche allora gli stessi fatti economici i quali si deplorano oggi, sono avvenuti: e leggendo il Sismondi, poniamo, si potrebbe dire che certe pagine sono un ritratto, un quadro delle condizioni odierne.

Nella discussione celebre che ebbe luogo fra il Malthus ed il Say, il Malthus attribuiva quella crisi dei prezzi alla soprabbondanza della produzione, il Say ne indagava cause più generali e durevoli. Ma in tali discussioni si avrebbe un perfetto riscontro degli stessi fatti e delle stesse espressioni, che osserviamo e sentiamo oggidì.

Anche allora il capitale rifuggiva dall'impiego industriale; anche allora non cercava altro collocamento che in rendita pubblica, anche allora si lamentava questo rinvillio di prezzi. Anche allora le menti sbigottite ricorrevano come unico rimedio ai dazi protettori.

Come poi, quando ancora non si parlava di nuove concorrenze che svilissero i prezzi delle derrate agrarie, il Wolowski presagiva già un generale rinvillio di prezzi come conseguenza di alterazioni temute nella legislazione monetaria, e presagiva che in causa di tale rinvillio si sarebbero invocati come spediente, per quanto fallace, i dazi protettori.

Ora il fatto, che notiamo, ha più speciale riscontro nel grande assorbimento d'oro, che ebbe luogo in questi ultimi anni in seguito all'abolizione del corso forzoso agli Stati Uniti e in Italia, e alle riforme monetarie degli Stati scandinavi e della Germania, ed ebbe luogo dopo il 1819 pel fatto della ripresa dei pagamenti in contanti nel Regno Unito. Saran tre miliardi d'oro oggidì: sarà stato un mezzo miliardo allora: ma tutto è mutato in proporzione.

Rilevo dai giornali che è stata rinviata la riunione che deve deliberare intorno alla rinnovazione della convenzione; deliberazione che a suo tempo sarà argomento delle risoluzioni del Parlamento.

L'onorevole Ministro delle Finanze non è presente, ma io credo di consentire con lui, in quella qualunque dichiarazione, che il Governo crede opportuna, e che può benissimo esser fatta dagli onorevoli Ministri che assistono a questa discussione.

Desidero dunque conoscere, essere assicurato che il Governo tiene nel debito conto un fatto, siccome è questo, della contrazione della circolazione. E che il Walker, delegato degli Stati Uniti alla Commissione monetaria, disse « una stretta che toglie il respiro alla circolazione ».

Ed è evidente l'influenza che tutto questo ha sulle deliberazioni cui ho accennato.

Rimane dunque stabilito, che da parte mia non posso consentire a quelle provvisioni le quali, comunque possano attenuare una crisi, portino alterazioni nelle condizioni vitali dell'economia della nazione; e che nel giudicare degli effetti di una crisi, lo sguardo del legislatore deve andare al di là di quelle cause che sono particolari ad un paese o particolari di un'industria e portarsi a quelle che sono generali alle industrie, e comuni tanto a paesi che hanno il corso forzoso, come a quelli che hanno la circolazione metallica.

In Austria la crisi dei prezzi si soffre forse più che da noi, sebbene in Austria il biglietto perda persino un 25 %.

Parlando della temporaneità e della durata della crisi, si disse che gli esempi che possono mettersi innanzi di simili crisi anteriori vanno accolti con discernimento. E ciò avuto riguardo all'aumentato corso di produzione, particolarmente sopraggravata come essa è dalle imposizioni. È vero: ma questo aumentato costo di produzione va pure ragguagliato al valore di mercato.

Gli esempi adunque delle crisi anteriori, i quali ci dimostrino, che i prezzi che per certi periodi di tempo sono depressi, si risollevarono poi, servono sempre a dimostrare, che intanto uno dei termini del ragguaglio può vantaggiare, può riparare il grande sbilancio d'oggi.

Mi basterà accennare a simili crisi quali sono state quella del 1815, quella del 1825,

quella del 1865. Su quella del 1815 potrei anche parlare più che non ho fatto finora, ma è descritta tanto bene particolarmente dal Macleod, che crederei, poichè i miei Colleghi ne sanno tanto più di me, inutile il più soffermarmi intorno a essa. Piuttosto mi soffermerò su quella del 1825 e su quella del 1865. E perchè farò questo? Perchè la prima mi dà occasione di ricordare in quest'Aula due uomini, di cui l'Italia serba riconoscente ed ossequente memoria, Gino Capponi e Cosimo Ridolfi. Si lamentavano appunto nel 1825 gli stessi fatti odierni di rinvilio delle derrate, e si voleva ricorrere allo stesso espediente a cui si vorrebbe ricorrere oggidì, i dazi d'introduzione.

E furono questi due illustri uomini, che io sono ancora arrivato in tempo di riverire, furono essi che impedirono alla Toscana di commettere questo grave errore: che tale sarebbe stato, ha reso palese quello che è succeduto poi. In Toscana dunque non si ricorse a dazî, salvo che poi a un menomo diritto, come si usa denominare, fiscale, nè d'uopo è che io venga a particolari di cui potrebbe darci ogni ragguaglio l'onorevole Senatore, che mi sta accanto, il Senatore Poggi. Son sopravvenuti poi gli anni, in cui non era già il rinvilio, ma bensì il rincaro delle derrate, di cui popoli e governi dovettero prendersi sollecitudine.

Mi soffermerò inoltre anche sulla depressione dei prezzi nelle derrate agrarie nel 1865, e vi pregherei di leggere il discorso del Thiers fatto allora al Corpo legislativo francese, poichè nella fallace evidenza di quell'oratore, quanto scrittore insigne, esprime gli stessissimi timori odierni.

Il Thiers dunque diceva alla Francia: il prezzo è formato sopra due mercati, il mercato di Londra e quello che domina il Mediterraneo ed a cui affluiscono le derrate dell'Europa orientale.

Ed il prezzo, come viene dettato dall'uno e dall'altro dei due mercati, è tale, che per l'agricoltura francese non è sufficientemente remuneratore.

Se dunque non si rialza mediante dazî protettori, l'agricoltura francese è condannata ad esizio.

Con quella meravigliosa quanto ingannatrice lucidità, che rende sì trasparente il pensiero di quell'insigne uomo di Stato, si esprimevano

dunque patriottiche angoscie d'ineluttabile sterminio dell'agricoltura.

Venne il 1866, ed i funesti presagi ebbero splendida smentita dai fatti.

Viene oggi in campo la concorrenza dell'America e dell'Asia; allora si temeva la concorrenza della Prussia e della Turchia, dell'Europa orientale.

Si dirà: le proporzioni sono diverse. Ma erano diverse altresì le proporzioni di tutto il mondo economico.

Per l'Italia poi se si avesse soltanto riguardo alla quantità del grano effettivamente importato, sarebbe anche oggidì maggiore la concorrenza dell'Europa orientale che non quella degli Stati Uniti di America.

Io sono perfettamente d'accordo che non bisogna aver riguardo soltanto al grano, che effettivamente si importa, ma a quello inoltre, che può ad ogni momento essere importato.

La effettiva importazione di grano però, degli Stati Uniti, è di assai poco conto.

Da 250 tonnellate nel 1883, fu, nel 1884, di 1928. L'anno in cui fu importata la maggiore quantità di grano, dagli Stati Uniti, in Italia, fu l'anno 1879, in cui raggiunse le 5716 tonnellate.

Fu di 3051 nel 1880, di 3198 nel 1882, negli altri anni sempre al disotto.

Ma, come ho detto, si è il grande approvvigionamento di grano, pronto a versarsi in un momento da un punto all'altro del mercato mondiale, che cagiona il rinvilio.

Le notizie raccolte dalla Commissione d'inchiesta varranno a tranquillare molte apprensioni.

Per gli Stati Uniti le abbiamo desunte dai documenti ufficiali; per l'India dallo stesso Governo dell'India, e tanto autorevoli, che, gli stessi Stati Uniti si son valse di esse per formare adeguato giudizio sugli effetti che la concorrenza dell'India può esercitare sulla produzione d'America; oltrechè poi anche per l'India dai documenti ufficiali.

Oggi, è vero, devo chiedervi che mi crediate sulla parola: tali notizie riscontrar potrete nella Relazione.

Mentre noi abbiamo apprensione così grande delle vaste regioni degli Stati Uniti che possono ridursi a coltura, e versare nuove enormi quantità di grano sopra il mercato mondiale;

negli Stati Uniti si ha la preoccupazione che oramai venga a restringersi lo spazio su cui si possa estendere la coltivazione.

Pochi anni or sono, la Commissione che fa indagine delle nuove aree da darsi in concessione, si domandava sgomenta se non fossero oramai esauriti questi nuovi terreni su cui finora si era portata così straordinaria l'attività della produzione, e particolarmente quella del grano.

Il Walker osservava che però la estensione della coltivazione avrebbe potuto crescere sui terreni conceduti di già, e tuttavia nemmeno il Walker si rappresentava terreni disponibili ovvero tuttora da coltivarsi, al di là del secolo che volge alla fine.

Io vi dirò testualmente le parole della Relazione annuale della Commissione del così detto *Land Office* per il 1884, di quello che appunto riceve dalla Commissione le terre riconosciute come idonee ad essere concesse.

È la Relazione pel 1884.

Vedrete adunque che in quanto ai dati ufficiali non avrete a rimproverare alla Commissione parlamentare poca diligenza.

Voi sapete che negli Stati Uniti (e lo dico non perchè non lo sappiate, ma perchè ho bisogno di dirlo per l'ordine della mia esposizione) negli Stati Uniti si dispone della terra pubblica secondo la legge degli *Homesteads* e secondo la legge della *Preemption*.

Secondo la prima, si dà la concessione di 160 acri sotto condizione di abitazione e di coltivazione; secondo l'altra legge, si dà la prelazione sopra i terreni attigui, a coloro i quali hanno adempiuto a queste condizioni.

È precisamente il *Land Office* che riceve da detta Commissione i terreni, e li dà a chi soddisfa alle condizioni della legge.

Le parole testuali della Relazione sono queste:

« Deducendo le sezioni destinate alle strade ferrate (adopero la parola *sezione* perchè è la parola adoperata) deducendo le sezioni destinate alle strade ferrate, alle scuole e ad altri scopi, la quantità di suolo che rimane si riduce a proporzioni relativamente piccole; il tempo è vicino in cui non vi sarà più terreno pubblico che offra opportunità d'accasarsi a buon prezzo ».

Certamente vi sono delle vaste estensioni di terreno; ve ne sono all'oriente della catena Appalachiana, al sud della Florida, nel Texas;

ma chi mi potrebbe dire quanto tempo ancora resteranno destinate al bufalo ed all'apache?

Quei terreni sono coperti di foreste che sono state già esplorate da quei grandi esploratori che sono gli Americani, e finora non si arrivò a far sì che vi stanziasse la popolazione.

Metterete voi in conto anche le Cordigliere, vi metterete anche quei picchi a 12,000 piedi di altezza, di cui le Cordigliere ne hanno quanti non ne ha l'Europa dall'Atlantico agli Urali?

Ora tutte queste informazioni ci fanno credere sia ormai finito per l'America quel periodo di cultura *estensiva* che pure ha potuto permettere il formarsi di quei nobili Stati con le loro chiese, con le loro scuole, con le loro strade ferrate, con insomma tutte le manifestazioni della vita civile.

Quella coltura estensiva, la quale si riduceva a sfruttare il terreno, e che dà una produzione per ettaro meschinissima, quella coltura, a mio avviso, e certo sarò prudente nelle mie previsioni, ma d'altra parte non fo che raccogliere con sincerità i fatti, i quali vengono da testimonianza del mio assunto, quella coltura, dico, sembra che debba cedere il luogo ad una coltura, come ho già accennato, intensiva. Ad una coltura, che non è più quasi gratuita come quella della *prairie region*, che è stata ridotta a coltura in questi ultimi anni, ma coltura bensì la quale richiede un grande impiego di capitale. Vi hanno inoltre grandi difficoltà anche per il clima; perchè nei paesi ove ora si tratta di estendere la coltivazione, si va incontro al gravissimo guaio o della mancanza assoluta di acqua, od almeno di un alternarsi di stagioni asciutte, per cui bisogna che quelli che coltivano i terreni mettano in conto una ricorrente difalta, magari di tutto il prodotto.

Cosicchè la coltivazione quale viene in oggidì praticata sopra i terreni nuovi, cessa in gran parte di essere una coltivazione individuale, perchè supera le forze dell'individuo, e viene fatta mediante grandi associazioni.

Nella stessa *prairie region* la quale è stata ridotta a coltivazione, subentra adesso all'esclusiva coltivazione a grano la coltivazione mista, il *mixed farming*, con un certo alternare di coltivazioni che mi risparmiere di dire, ma in cui questo è certo che la produzione del grano va cedendo grandemente alla coltivazione

di altri prodotti, e particolarmente alla coltivazione del grano turco.

Perchè se si dovesse dire oggi se i prezzi e se altre congiunture lo consentissero, quale è il prodotto che ha maggiore avvenire di una copiosa esportazione, penso che si dovrebbe dire piuttosto del grano turco che del grano.

In parte sono osservazioni dello stato di cose come è oggidì; in parte sono previsioni sempre paurose dell'avvenire, ed in cui bisogna avventurarsi soltanto col piede molto cauto; ma sono in parte fatti avvenuti.

In alcune parti meridionali la coltivazione del grano ha ceduto assolutamente alla coltivazione del cotone e alla coltivazione del tabacco; e come lo presagiva Michele Chevalier, quando s'invocava il grano dall'America perchè venisse a tranquillare le apprensioni del rincaro delle derrate in Europa, alcuni di quei paesi hanno cessato assolutamente di esportar grano ed invece ne importano.

Così pure in alcune provincie dell'Est il valore dei terreni è ridotto a metà, e alla coltivazione del grano hanno dovuto in buona parte sostituire i frutteti, gli ortaggi, il bestiame, i latticini.

Quando si discorre dell'America si sentono cose dell'altro mondo. Ma molti sono i lagni i quali si fanno in America sulla crisi, che a causa della concorrenza interna ha depresso i prezzi in America molto più ancora di quello che abbia potuto farsi sentire da noi.

Io avrei qui a produrre ampie testimonianze, sulle quali però credo che non sia opportuno di insistere; un poco bisogna che mi crediate sulla parola. Ora tre fatti si sono compiuti per cui si è versato sul mercato mondiale questa straordinaria, enorme concorrenza americana.

Il primo, la straordinaria occupazione di terreni facili a coltivarsi; perchè in America, non parlo del fatto teorico, ma parlo del fatto storico, in America è avvenuto così. Il Riccardo ci rappresenta la coltivazione che dai terreni più fertili si porta sui meno fertili. Il Carey invece dai più facili ai meno facili. Di nuovo, non parlo del fatto teorico, bensì del fatto storico; non delle conseguenze che derivano dallo stato vario dei terreni posti a coltura, ma dell'ordine con cui si son posti a coltura. Ora in America le cose sono veramente avvenute come ci vien descritto dal Carey.



SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 APRILE 1885

Ora bisogna mettere in conto lo straordinario aumento di coltivazione sopra terreni facilissimi ad esser ridotti a coltivazione, in cui bastava sfruttare la nativa virtù del suolo, quali sono i terreni della *prairie region*.

Un altro fatto si è l'uso delle macchine mietitrici, legatrici, trebbiatrici che ha permesso la coltivazione dove prima non sarebbe stata possibile, e l'incremento straordinarissimo delle strade ferrate, che quel grano che si produce, l'han portato d'un tratto sul mercato tutto.

Ma questi fatti non vanno soltanto tenuti in conto, in sè e per sè; questi fatti vanno messi in confronto del periodo anteriore, che tutti ricordiamo, del periodo cioè della guerra di secessione.

Ora nei fatti economici conta il fatto per sè, ma inoltre conta avuto riguardo alle condizioni antecedenti. Io mi limiterò a pochissimi numeri, mi contenterò di due brevissime citazioni. Permettete ad un autore questa vanità, che negli autori è molto solita, di citarsi e, se volete, anche di lodarsi da sè.

« L'area compresa nella linea di frontiera, ossia fin dove havvi continuità di popolazione, e che nel 1790 non era che di 226,085 miglia quadrate, era di dieci in dieci anni salita a 900,658 nel 1840. Nei dieci anni dal 1840 al 1850 salì a un milione 5213 metri quadrati; dal 1850 al 1860 a 1,126,518; dal 1860 al 1870 a 1,178,068; dal 1870 al 1880 a 1,398,945. Ne' dieci anni dunque dal 1870 al 1880 vi fu un aumento di metri quadrati 220,877, mentre in tre periodi, ossia dal 1790 al 1800, dal 1810 al 1820, dal 1860 al 1870 non aveva raggiunto sessanta mila miglia quadrate, anzi in questi due ultimi periodi era stata più vicina ai cinquanta mila che ai sessanta. E di tutti gli altri periodi lo aumento maggiore era stato quello dal 1830 al 1840, e che non superò i 175,252. L'aumento dunque dal 1870 al 1880 superò di 45,625 metri quadrati l'aumento massimo dei decenni anteriori, e superò più di 169,327 metri quadrati l'aumento del decennio immediatamente anteriore. Si ebbe dunque un aumento assoluto straordinarissimo, e soprattutto comparativamente a quello che si era compiuto ne' dieci anni immediatamente anteriori, in causa principalmente della guerra di secessione, e che era stato l'aumento minimo comparativamente a quello di tutti i decenni anteriori ».

Vi fo grazia del rimanente. Qualche altro fatto inserirò nel testo che si pubblica.

« È così poco vero che la produzione del 1880 sia da prendersi come quella che segna la misura di un progressivo aumento, che dal 1880 al 1881 si ebbe una diminuzione di 118,269,778. E se la produzione del grano ha nel 1882 oltrepassato di poco, e cioè di soli 5,635,602, la quantità che avea raggiunto nel 1880, si trovò nel 1883 ridotta ad una quantità di 78,395,368 minore di quella del 1880, e nel 1884 per via di approssimazione, poichè non ne abbiamo notizia diretta, si riconduce alla quantità del 1880. Ragguagliata poi la quantità del grano alla popolazione, si avrebbe nel 1882 bushels 9.7 per abitante, e nel 1883 non se ne avrebbe più di 7.9: nel 1884 anche aumentandosi per via di approssimazione, come abbiamo detto, la quantità del grano, non si avrebbe che 9.2 bushels per abitante, inferiore dunque a quella su cui si contava nel 1880, di 9.9. La quantità poi di bushels per acre, che da 11.0 era salita nel 1880 a 13.1, si trova successivamente discendere progressivamente, tanto che nel 1880 non era che di 10.2, e se nel 1882 raggiunse i 13.6, nel 1883 ridiscese a 11.5. E l'area coltivata a grano, che nel quinquennio 1870-75 era aumentata di 7,388,921 acri, e nei cinque anni 1875-80 era aumentata di 11,605,205 acri, nel 1881 diminuiva di 177,717 acri, di altri 701,806 nel 1882, di 673,875 nel 1883. Da 37,986,717 bushels nel 1880, la produzione del grano si trovava ridotta nel 1883, a 36,393,319, il che vuol dire diminuita di 1,593,398, con una diminuzione progressiva, e cioè di 177,717 nel 1881, di 641,806 nel 1882, di 673,875 nel 1883 ».

Tutto questo ha prodotto una concorrenza, la quale non ha fatto sentire i suoi effetti soltanto sul mercato europeo, ma li ha fatti già sentire e li fa sentire sul mercato stesso americano.

Oggi è la concorrenza degli Stati Uniti, domani dell'India, poi, sta a vedere quali altre concorrenze mondiali vi saranno; questi fatti dunque si rinvoveranno sotto varie forme, sotto nuovi aspetti, non so da quali terre, da quali lidi; ma badate che la sovrabbondanza della produzione ha sempre un gran correttivo in sè stessa e lo ha forse più rapido di quello che venne accennato anche in quest'Aula; un cor-



rettivo anche più pronto di quello che sia poi il corrispondente aumento di popolazione.

Un certo periodo di tempo certamente è necessario, ma infine la storia ci ammaestra come il circolo che per un momento si apre per far posto a nuove terre e a nuovi popoli, si rianoda di nuovo.

Si parla del Governo degli Stati Uniti come di un Governo a buon mercato; si parla del valore delle terre di colà come se fossero quasi gratuite; ma dopo che colà il terreno è occupato, dopo che conta anche l'appropriazione del terreno, la cosa non è più così; e badate che io accenno solo a grandissimi tratti.

Difatto il prezzo varia a seconda della vicinanza della costa dell'Atlantico, a seconda della vicinanza delle strade ferrate, delle città, a seconda del clima. Ma in certi punti dell'America si eleva già ad una ragione tale per cui può competere col prezzo dei terreni di molta parte d'Italia, e lo stesso vale per le imposte; perchè molte volte non si tien conto di due fatti. Parlando dell'America non si tien conto che l'imposta è sul capitale, e non sul reddito, come pure mi accadde sentire in quest'Aula. E poi non si tien conto che l'imposta non è principalmente quella dello Stato; ma c'è l'imposta delle contee, c'è quella dei comuni, dei distretti scolastici.

Voi capite benissimo la grande differenza che c'è tra l'imposta sul reddito e quella sul capitale. Un'imposta del 10 % sul capitale, se questo capitale non dà che il 5 %, diventa un'imposta del 20 %. E nelle imposte, l'imposta dello Stato non c'entra che pel 16,66 %; per le contee è il 22 e 25, pei comuni 48 e 60, pei distretti scolastici 12 e 49; insomma le imposte ammontano in America alla ragione media delle imposte che gravitano sulla proprietà in Italia e talvolta anche la supera. In America come nell'Inghilterra e come pur troppo anche in Italia questo accade per effetto soprattutto delle imposte, come si dicono, locali. Tanto è vero che nell'Inghilterra corre il detto sotto forma proverbiale che sono le imposte locali le quali uccidono la terra.

E di recente venne pubblicato un libro il quale tratta delle imposte locali degli Stati Uniti, che non ci sarebbe bisogno che di tradurlo e quindi potrebbe essere applicato all'Italia. Voi vedete dunque che tutto il mondo è paese.

Quello che mi fa molta impressione si è come le menti si preoccupino soprattutto della vicenda dei prezzi di quella derrata appunto che in fondo in un certo periodo di tempo rappresenta anzi una maggiore stabilità.

Infatti vi furono autori i quali proposero di cercare piuttosto nel grano che nella stessa moneta metallica la misura del valore.

Le Amministrazioni delle Opere pie riducevano tutti i loro canoni nel genere fondamentale di consumo del paese. Per alcuni paesi è il riso, per altri il mais, per altri il frumento. Per noi è il frumento, ed in frumento si sono ridotti per secoli i canoni così detti livellari, perchè si reputava così di pattuirsi un reddito più certo che non nella stessa moneta metallica.

Illustri autori, come è noto, hanno quindi stimato, che non certamente anno per anno, di dieci in dieci anni, ma di secolo in secolo, le derrate di consumo universale in un paese rappresentano una maggiore stabilità di valore.

Altri han contrapposto che anzi tali derrate non danno misura del valore certa e perchè variano i consumi, variano i diversi usi di tali derrate da popolo a popolo, di tempo in tempo, e poi soprattutto per i trabalzi di prezzo che per le derrate di prima necessità vanno al di là della ragione dell'inchiesta e della offerta.

Però anche i più discreti, i più moderati autori concludono sempre coll'osservare questo, che nella storia dei prezzi, sempre, intendiamoci bene, combinando il prezzo della derrata, con le vicende del valore della moneta, il limite dell'aumento e della diminuzione dei prezzi del grano sono in certo periodo di tempo più assegnati, più ristretti di quelli dei prodotti così detti secondari.

Ed è evidente che la diminuzione di consumo del grano non può scendere al disotto di una quantità minima.

Nell'Inghilterra, nel secolo scorso, preoccupati del rincaro della derrata, arrivarono mediante le tasse a diminuire l'uso del grano che si faceva per la polvere così detta cipria. Sta bene. Ma in verità l'uso del grano come alimento non si può ridurre al di là di quel tanto che pure occorre per vivere.

Vi è già una grande compensazione nelle stesse stagioni, come osservava il Laplace, e vi è una naturale, una necessaria correlazione fra il prezzo della derrata e la popolazione.

E se consultiamo la storia del prezzo delle derrate non bisogna che ci preoccupiamo tanto del rinvilire delle derrate; bisogna che ci preoccupiamo della tendenza al rincaro della derrata, perchè se osservate la storia dei prezzi a larghi tratti, in un certo periodo di tempo, si è la tendenza al rincaro, che si manifesta.

È evidente.

Ma sentite: l'autorità mia è così poca che io non mi valgo di un giudizio mio. Ma aprite la Relazione del Senatore Giulio (qualcuno di voi sarà stato Collega già di quel dottissimo uomo), la Relazione del Senatore Giulio sulle prime riforme daziarie del 1854 in Piemonte; quella Relazione era dominata tutta dalla preoccupazione del rincaro della derrata. La popolazione cresce, si diceva, e non solo cresce la popolazione, ma la popolazione urbana; il maggior consumo di grano non è sempre indizio di ricchezza: nelle grandi città dove vi è maggior varietà di alimenti, si consuma poco frumento, preferendo cibi migliori; ma in altri paesi lo scarso consumo di grano è indizio di povertà, poichè indicherebbe che per il nutrimento si adoperano cereali inferiori. Sta però sempre che coll'aumento della popolazione urbana l'aumento dei consumi ha pur luogo.

Senza andare in cerca di fatti nei secoli lontani vi ricorderò la discussione del 1871, quando quel compianto uomo di Stato che fu Quintino Sella propose al Parlamento il dazio sul grano.

Allorchè si trattava di rifornire l'erario nazionale, per far onore al nostro credito, Quintino Sella non si fermava davanti ai così detti pregiudizi economici. E tuttavia in quella memoranda discussione Quintino Sella ebbe cura di notare, od almeno di far credere a se stesso, che quell'aumento aveva un compenso. Il che per verità era molto dubbio; ma Quintino Sella acquistava la sua coscienza con quel compenso dinanzi al quale oggi alcuni di noi rifuggono come da un nuovo pericolo per l'economia nazionale.

Si aboliva il così detto diritto di bilancia, il quale aveva luogo anche negli empori non soggetti a dazio; dunque, diceva il Sella, coll'abolizione del diritto di bilancia, si riforniranno i nostri empori di maniera che ad ogni più piccola difalta di grano, ad ogni più scarso raccolto di grano nello Stato, i grani si sarebbero riversati nello Stato per sopperire a quella penuria che si fosse manifestata.

Dunque si voleva tirare in casa quella concorrenza di che oggidì abbiamo tanto timore. Ed ancora nel 1871 si ricordava una recentissima, quasi parrebbe che ai nostri tempi la parola dovesse essere diventata semplicemente storica, ma tant'è, allora rappresentava un fatto vicino, una grande carestia, dove? in Sicilia. Vi si aspettava anelanti che approdasse qualche nave carica di grano; non si aspettava nemmeno a convertire il grano in pane, si consumava senza più il grano con solo cuocerlo, colla cosiddetta *cuscìa*.

Veniamo a tempi a noi più vicini, quando erano pur progredite le comunicazioni, veniamo alle discussioni del 1878. Ora nel 1878, tanto alla Camera dei Deputati, quanto in Senato, di che si trattava? Non già di aumentare il dazio del grano, ma bensì, se si potesse, o no, togliere quel tanto di dazio che c'era già. Ricorderò un discorso splendidissimo fatto dal mio amico il Senatore Finali in quest'Aula. E ricorderò che la sola ragione per cui, si può dire, non fu messa in votazione la cosa, fu il riservarsi di conoscere meglio lo stato delle finanze.

Ricorderò che nella tariffa, la quale è unita alla Relazione della Camera dei Deputati, c'è un'annotazione dove si dice che d'accordo Commissione e Governo si sono riuniti in questa persuasione, che *per ora* non fosse da abolirsi quel tanto di dazio che ci era già sul grano, sempre per non togliere all'erario pubblico un capo d'entrata.

Io richiamo questi fatti perchè, come diceva, ho un grande abborrimento a porre l'attività legislativa in corrispondenza continua con queste vicende economiche, senza lasciare tempo al tempo, pure portando quei rimedi che fossero possibili ai mali momentanei, alle transizioni che pur sempre portano angosce, ma non turbare, dico, ogni momento lo stato della legislazione, poichè in tale caso non vi è più previsione economica, non è più possibile alcun normale assetto delle forze produttive del paese.

Insomma la tendenza al rincaro vi è, e proviene dalla limitazione del terreno e dall'aumento della popolazione. È verissimo: questi fatti possono benissimo trovarsi in uno sbilancio fra di loro, e questo quando nel grande circolo del mercato mondiale vengano a far parte nuove superficie di terreno e nuove popolazioni. Ma diventi pure angusta la terra, e si ripeteranno

nella terra quegli stessi fatti d'ordine economico i quali si ripetevano un giorno nella angusta cerchia degli Stati.

Tuttavia permettete che io vi citi un fatto di questi ultimi anni il quale mi riconforta alquanto nelle angustie, che tutti proviamo, e in noi stessi pure, da questo rinvilio della derrata. Perchè in questi ultimi anni, con l'aumento dell'importazione del grano in Italia aumentò la produzione pure del grano? Che vuol dire? Vuol dire che è aumentato il consumo; si ebbe un incremento nella *quantità* del consumo, ed invece è diminuita la importazione, ed è aumentata la esportazione del granturco; quindi è *migliorata* la qualità del consumo; ma in paesi di pellagra come il nostro un fatto simile ci deve pur sollevare da molte tetre apprensioni provenienti dal rinvilio della derrata.

Ancor oggi ho inteso dire che il prezzo del pane non corrisponde al prezzo della derrata, del grano, insomma. Certo: nel prezzo del pane entrano ben altri elementi; ed è stata appunto una Commissione, che in seguito alla discussione della legge sul macinato è stata incaricata di ricercare questi elementi, che ci fece vedere come essi siano molteplici; avvi il trasporto, l'interesse, la mediazione, la nettatura, il carico e lo scarico, nolo dei sacchi, fitto di granai. Vi si aggiungono le spese di macinazione, la molenda, la condotta, il dazio sul consumo, il calo. Viene poi la riduzione in pane, il sale, il lievito, le mercedi, il combustibile. E mettete in conto quelle che si dicono spese di esercizio, gli affitti e assicurazione, la manutenzione degli utensili, l'interesse sul capitale d'acquisto del genere, lo sconto ai rivenditori. Vedete dunque come il prezzo del grano non sia il solo elemento che entra a formare il prezzo del pane. Ma la tassa sarà pur sempre un coefficiente di rincaro, e non di basso prezzo, e un coefficiente *arbitrario*. La tassa del macinato che era di lire due (curiosissimo a dirsi), per 16 comuni del Regno veniva computata nel prezzo del pane per 1 lira, mentre per altri 18 questa stessa tassa del macinato era computata per 8 lire.

Ma pure ammettendo che coi metodi che il Senatore Rossi propone - ed io vorrei con molto maggiore efficacia esprimergli animo grato non pure mio individuale, ma delle popolazioni che direttamente provano il beneficio della molteplice attività sua - si arrivi a diminuire alcuno

degli elementi, che concorrono a formare il prezzo del pane; è troppo il dire che questo coefficiente, il coefficiente che dipende dalla tassa, sia un elemento di mitezza di prezzo, di prezzo vile.

A me pare adunque che sarebbe molto meglio aggiungere beneficio a beneficio, che dare con una mano e togliere con l'altra, ed elidere così i benefici, che pure si ottengono.

E che il prezzo del pane non sia affatto in corrispondenza al prezzo del grano, è asserzione troppo assoluta.

Nel Belgio il Deputato Dumont di Nivelles aveva proposto un dazio sul grano, il che ha dato occasione a studi comparativi, da cui a Bruxelles, per esempio, si rileva che per un certo periodo di tempo, nè breve, il prezzo del pane si è mantenuto in corrispondenza col prezzo della derrata.

Se la causa sia vera o fattizia poco importa; ma anche in Francia si è introdotto l'aumento del dazio sui cereali e crebbe il prezzo del grano. Simili fatti si notano anche per la Germania.

Dunque è troppo assoluto il dire; no, il prezzo del pane non è in corrispondenza con il prezzo della derrata. Si potrà dire bensì: se si introducono nel pane alcuni miglioramenti che vadano ad attenuare l'uno o l'altro dei vari coefficienti che entrano nel prezzo del pane, quel maggior aggravio che dipende dalla tassa potrà essere eliminato.

Fino a questo punto credo che si possa andare, ma più oltre non parmi in nessuna maniera. Ed anche quanto alla vera azione del dazio sui prezzi, è duopo avvertire che i fatti economici essendo molto complessi, sebbene il dazio di per sè rincarì il prezzo, anche dopo del dazio il prezzo può non solo non rincarare, ma rinvilire. Il Graux in Francia per far prevalere il dazio sui cereali sostenne che aveva in mira l'aumento della produzione, non del prezzo. Ed è vero; la produzione allo schermo del dazio può crescere, e crescendo aumenta la concorrenza, nello Stato che è causa di rinvilio. Io non vo fino al punto del Graux: se il dazio fa crescere la produzione, vuol dire che ha esercitato un'azione efficace sul prezzo, e quando pure la produzione aumenti nel prezzo, il dazio eserciterà sempre un'azione di rincaro,

un'azione, via, che impedirà di ribassare i prezzi ancor più.

Però, se è vero che anche dopo il dazio si vedono i prezzi ribassare e ribassare ancora, vuol dire che l'azione del dazio è ben minore di altre cause che concorrono a determinare i prezzi. Ed importa non distrarsi colle illusioni dell'effetto del dazio sui prezzi, perdendo di mira le cause, che lo elidono non solo, ma anzi portano con sè nuove diminuzioni di prezzo.

Nell'Inghilterra le leggi sull'introduzione del bestiame, in causa della trichina, hanno impedito che il prezzo rinvilisse? Aumentò il bestiame, ed il prezzo scese anche più. In Francia, dopo i primi aumenti di dazio sul bestiame, non è avvenuto lo stesso?

Ed udite un testo che non vi sarà sospetto: la Relazione fatta questo stesso anno dal Ministro d'Agricoltura all'Imperatore per gli anni 1881-82-83:

« L'azione dei dazi sui cereali andati in vigore nel gennaio 1880, non si fece affatto sentire, in seguito al notevolissimo ribasso avvenuto dipoi, in ragione ben maggiore del dazio di un marco al quintale per il grano, per la segala e l'avena, e di marchi 0.50 per l'orzo.

« Se si fa un confronto fra i prezzi dei cereali nei 12 anni decorsi, si ha che il prezzo annuo più alto pel frumento, si ebbe nel 1873 con marchi 264, e il minimo nell'83 con marchi 185 per ogni mille chilogrammi; il medio annuo più alto per la segala fu nel 1873 con 220 marchi, il più basso nel 1879 con 129; per l'orzo 216 nel 1873 e 139 nel 1883; l'avena 182 marchi nel 1874, e 134 medio annuo minimo che si ebbe nel 1879 ».

O dunque si pongono dazi alti che per ragioni ovvie non potrete porre o mantenere, ovvero dazi tenui, e questi saranno più che mai eliminati nei loro effetti da altre cause preponderanti.

Prezzi alti e prezzi bassi son termini relativi. Qualche volta si sente dire che i paesi dove sono i prezzi bassi delle derrate, sono paesi di povere condizioni economiche.

Si, questo è vero quando quei paesi non ponno contare che sopra una derrata, la quale non trova esito altrove, e che mancano dell'attività industriale.

Ma nell'Inghilterra il basso prezzo è invece frutto del maggior perfezionamento dell'industria; è la legge del minimo mezzo la quale si

manifesta in tutti i progressi della economia nazionale.

Quello che a me importa si è che non vogliamo fare noi i prezzi alti e i prezzi bassi, perchè se ci mettiamo in capo di fare noi i prezzi alti e bassi, non facciamo che opera di arbitrio, e molte volte anche opera vana.

Così brevissimamente devo togliervi da una illusione, se pure l'aveste, che cioè l'aumento dei dazi sui cereali potesse portare un gran reddito alla Finanza, oppure un grande incremento alla ricchezza nazionale. No, questo secondo punto è evidente; il dazio non crea ricchezza; il dazio non fa che spostarla.

Ma quanto all'aumento del reddito dello Stato ridurrò la cosa in termini molto semplici.

Fo un computo di supposizione, perchè poi ciascuno di voi può riferire la stessa ragione di computo al dato numerico.

Prendiamo l'importazione degli anni di raccolto medio, oppure anche quella degli anni, se si vuole, di buon raccolto, come avvenne nel 1877, 1880, 1881, 1882. Supponiamo dunque un'importazione di un milione di quintali. E supponiamo il dazio di 3 lire.

Si dirà dunque la dogana avere un reddito di 3 milioni.

Aritmeticamente è vero. Ma sieti certi, che quel dazio, che prima non vi era, introdotto che sia, non iscemi l'importazione?

Non la scemi anche perchè l'aumento di prezzo, che ne derivi, diminuirà quella esportazione di grano, che pure si ha?

E sia: ma nelle vostre supposizioni (non è che io le accetti senz'altro, ma vi piglio in parola) aumenta delle dette tre lire il prezzo del grano che si produce nello Stato.

Ora, pel 1884-85 lo Stato abbisogna di 492,056 quintali di grano per l'esercito, di 24,441 per la marina, di 228,000 per le carceri; in tutto, di 744,477 quintali.

Lo Stato dunque, sempre nelle supposizioni vostre, avrà dalla dogana tre milioni di lire; per l'esercito, per la marina, per le carceri e luoghi di pene, ne spenderà 2,233,431!

Ancora una brevissima osservazione sul dazio quanto alle derrate agrarie.

Non si fa attenzione che al dazio d'importazione, e della importazione delle derrate agrarie.

Ma all'agricoltura ha pur giovato l'abolizione

dei dazi d'uscita, mediante la legge del 1881, pel bestiame, per le carni, pel formaggio.

All'agricoltura ha giovato la restituzione, colla legge del 1883, della tassa del sale, per le carni salate, pel burro, pei formaggi.

Come l'agricoltura non ha a temere dell'aumento di dazi d'importazione in altri Stati, come, a cagione d'esempio, pel pollame, per quegli Stati, con cui ci siamo di ciò premuniti nei trattati di commercio.

E dovete pur porre in conto i benefîci che provengono all'agricoltura e agli agricoltori da quei dazi più miti che cadono sopra quanto fa di bisogno o per la coltivazione o per l'uso. Agricoltura quindi ed agricoltori profittano delle esenzioni che si abbiano sui concimi, dei dazi più miti, che si abbian sulle macchine, delle agevolanze che si offrono per cose che entrano nei consumi dell'agricoltore.

Il Conte di Cavour notava ciò per gli aratri; poichè in causa del dazio l'agricoltura del Piemonte era rimasta indietro delle contrade vicine, perchè in causa del dazio non potea provvedersi degli aratri di ferro di che erano desse fornite.

Quanto alle proposte dell'onorevole Senatore Jacini, ecco il mio pensiero:

Quelle che si riannodano all'oggetto primo, fondamentale della sua Inchiesta, mi sembra che traccino tutto un ordine di studi degno del Governo del nostro paese, degno del Parlamento nazionale.

Le proposte del Senatore Jacini mi pare che colleghino il nome di tale uomo ad un'opera che, col tempo, deve portare grandi benefîci alla nazione, se pure il nome del Senatore Jacini non fosse già collegato ad altre grandi opere.

Quindi questi punti fondamentali dell'Inchiesta agraria, io li accetto senza esitazione.

Sarei lieto di potervi comunque cooperare.

Quanto alle proposte, che si direbbero temporanee, mi si permetta anche qui di richiamare l'autorità del Conte di Cavour, il quale non consentiva facilmente nei provvedimenti economici d'indole temporanea. Perchè credeva prima di tutto, che un provvedimento economico temporaneo, pel solo fatto dell'essere temporaneo, avesse già contro di sè tutto un giuoco, diremo così, di influenze, destinato od a farlo perdurare, od a farlo cessare. E adduceva che anche l'abolizione delle mete, come si dicevano

allora, ossia delle tariffe dei generi nell'antico Piemonte, non avesse approdato, finchè fu fatta soltanto in via temporanea, ma approdò quando venne fatta in via definitiva.

Ed evvi anche un'altra ragione per cui non saprei indurmi alla proposta di un dazio anche temporaneo, anche mite, e perchè in tutti i paesi in cui venne introdotto il dazio sui cereali, si riscontra una continua tendenza, la quale forza le mani al legislatore, per cui un dazio, anche mite, viene, di periodo in periodo, sempre aggravandosi. Ed è naturale, non si può determinare neppure in via media il prezzo di costo.

Il prezzo di costo varia non solo da regione a regione d'Italia, non solo da provincia a provincia, ma da podere a podere.

Quindi il dazio, il quale fosse posto, come si dice, remuneratore, in relazione ad un determinato prezzo di costo, per gli uni costituirebbe un lucro maggiore in confronto ad altri, e per gli altri non farebbe che aggiungere una grande sperequazione. Cosicchè gli aumenti di quel dazio, per umile che si fosse, una volta aperta la via, hanno da per sè complici tanto coloro i quali vengono in tal modo ad accrescere i loro profitti, come coloro i quali invece non si trovano sufficientemente remunerati.

C'è un'altra ragione ancora per cui non consentirei ad un dazio nemmeno temporaneo, perchè subito che un dazio si introduce viene ad incorporarsi nella rendita e introdotto una volta è difficile toglierlo, diventa forse perfino ingiusto toglierlo.

Quindi quella qualificazione di provvedimenti temporanei io non saprei punto accettarla.

Si manifesterà questa opinione pubblica quale ci viene già preannunziata da alcuni di noi? Eserciterà sulle deliberazioni della Camera dei Deputati, ch'è più in relazione diretta e più immediata colla popolazione, quella influenza che finora non ha esercitato?

Verrà questa proposta dalla Camera dei Deputati al Senato? Il Senato l'accoglierà con quella prudente azione moderatrice che il Senato è destinato ad esercitare nella pubblica cosa.

Un onorevole Senatore, che pur mi onoro di qualificare mio amico, diceva:

« Fatta la proposta in questi termini, io non dirò di non votarla ».

Io muterò questa espressione:

Fatta la proposta in questi termini, io non dirò di votarla.

Ma tant'è; senza preoccupare le deliberazioni che si presentino in congiunture diverse, a me dispiacerebbe che il Senato si facesse iniziatore anche dell'espressione di un desiderio in quest'ordine di idee, un ordine di idee che per ora non trova accoglienza presso la Camera elettiva.

È appunto oggi che ricevo un discorso di lord Salisbury, il capo del partito conservatore nella Camera dei Lords, tenuto a Welshpool.

Ve ne ho risparmiato tante di citazioni, questa non la risparmio. Perché in mezzo a questo comporsi e scomporsi delle parti politiche, io credo ancora che la qualificazione di *conservatore* abbia un senso bastantemente preciso, determinato, e che si collega con tutto ciò che è la base della costituzione nazionale.

Ora io intendo di essere conservatore al modo dei conservatori inglesi. Intendo di essere conservatore secondo quello spirito per cui la prima e, relativamente ai diritti *differenziali*, la più audace riforma che si sia fatta nell'antico Piemonte per i cereali, è stata proposta dal conte di Revel.

Io intendo di essere conservatore nel modo con cui *Si licet in parvis exemplis grandibus uti*, il Conte di Cavour propugnava le riforme daziarie sui cereali appunto perchè proprietario, ed è perchè mi sento nell'animo profondamente conservatore che a suo tempo ho propugnato alcuna delle più ardite riforme che si sono iniziate dai Governi che si succedettero al potere dopo il 1876, parlo nominatamente della abolizione del corso forzoso e della riforma della legge elettorale.

Intendo di essere conservatore e appunto perciò credo d'intendere quelle ragioni di alta saviezza che hanno animato quelle stesse proposte dell'on. Senatore Jacini, in cui pure non consento. Perché l'on. Senatore Jacini, partendo dalle più larghe teorie in materia commerciale ed in materia economica, io credo che non si sia indotto alla proposta di un dazio se non forse perchè, fatta a tempo, ci sottragga al pericolo di vederci in progresso di tempo strappare qualche concessione maggiore.

Apprezzo il sentimento che dettò la proposta dell'onorevole Senatore Jacini, l'apprezzo quantunque non vi consenta.

Son queste le parole di lord Salisbury, capo

dei conservatori nella Camera dei Lords, dette a Welshpool in questi giorni:

« Io desidero dichiarare nettamente che nell'invocare un'inchiesta sull'agricoltura, non ho punto in mira la possibilità di un ritorno al dazio sul grano.

« Non credo una tal cosa possibile, perchè la quantità di grano che produciamo è così insufficiente ad alimentare la nostra popolazione, che io non credo che la vasta massa dei consumatori del nostro paese tollererebbe mai un ritorno al dazio sui cereali; e quando anche lo sopportasse, io ho persino grave dubbio se ciò sarebbe un vantaggio per l'agricoltura; poichè è ovvio che un tale cambiamento di politica sarebbe sempre esposto ad un'inversione nell'alternarsi delle parti politiche.

« Il solo effetto del dazio sul grano sarebbe questo, che s'indurrebbero gli agricoltori a spendere danari per miglioramenti e sistemi agrari che si risolverebbero in pura perdita per essi se fosse tolto il dazio sui cereali, sulla base del quale essi regolarono la loro condotta.

« Gli agricoltori abbisognano di stabilità e di certezza, desiderano sapere, qualche anno prima, a quali condizioni devono cimentarsi. Qualsiasi cambiamento di politica che tragga seco incertezza, fluttuazione alle condizioni in cui si esercita la loro industria, sarebbe infatti il più crudele favore che loro si potrebbe conferire ».

Sono parole di lord Salisbury.

Ora, adunque, non proporrò nulla per gli agricoltori?

Se io dovessi invocare un provvedimento ed una pronta attuazione di questo, sarebbe certo il provvedimento di cui hanno parlato tutti, ed in modo speciale, con eleganza e misura il Senatore Caracciolo di Bella: la perequazione dell'imposta fondiaria.

Vi domanderei inoltre quella parte della legge comunale e provinciale, che tende a riparare a quel disordine, che è non solo proprio dell'Italia, ma comune all'Inghilterra e perfino oltre l'Atlantico, delle finanze cioè delle provincie e dei comuni.

Di questo non credo ora trattare, perchè già in parte almeno si precorse ai nostri voti colla presentazione del disegno di legge per la perequazione fondiaria, di cui invoco sollecita la discussione; similmente dirò per il disegno di



legge sopra il Credito agrario. Ma poi mi fermerei sopra un pensiero, il quale è stato fra gli altri accennato dall'onorevole Senatore Vitelleschi, che cioè in fondo in fondo la prosperità dell'agricoltura dipende dalle buone condizioni di tutta l'economia dello Stato e della nazione.

Io intendo, o Signori, di promuovere il bene dell'agricoltura, ogni giorno, direi ogni ora del mio lavoro, quando propugno il buon ordine politico, il buon assetto della finanza.

Intendo promuovere la prosperità dell'agricoltura, quando cogli uomini, i quali nella vicenda delle parti politiche, seggono al Governo della cosa pubblica, liberamente dissento ed ancor più liberamente consento. Quando mia sola ambizione si è, nell'umile mio posto, di serbare la consegna, e cooperare con quegli uomini, che si succedono al Governo, alla prosperità della patria, all'onore della nazione.

Intendo di giovare all'agricoltura, quando coltivo quell'alta scienza la quale solo concede che

. . . . il ben distributo  
I più possessori faccia più ricchi.

Intendo infine di promuovere i veri, i grandi interessi dell'agricoltura, quando in tutta la mia attività, io altro non ho di mira che la buona economia della Nazione e dello Stato. Avete un bel rinchiudere una costituzione inferma ed esile dentro una stanza rinserrata; poca brezza scuoterà quella frale esistenza. Date invece all'agricoltura e a tutte le manifestazioni dell'economia nazionale una costituzione robusta, e l'agricoltura resterà salda in mezzo alle bufere, le quali sono inevitabili ad una nazione che non vive isolata, ma vive in relazione coi paesi di ogni parte del mondo.

Sì, o Signori, io non so altrimenti epilogare il mio discorso che con questo motto o sentenza che vogliate dire: nel nome inseparabile del Re e della patria, vegliamo giorno per giorno, ora per ora alla buona economia della Nazione, dello Stato, e avremo allora fatto l'interesse dell'agricoltura. (*Bene! Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Prima di progredire nella discussione debbo dar lettura al Senato dell'ordine del giorno proposto dal Senatore Alessandro Rossi:

« Il Senato, udita la discussione sulla Inchiesta agraria;

« Penetrato della crisi che travaglia l'agricoltura;

« Preoccupato della politica doganale che tende a prevalere in Europa;

« Facendosi interprete dei voti degli agricoltori;

« Viste le condizioni del bilancio che impediscono lo sgravio immediato dell'imposta fondiaria;

« Raccomanda questo e gli altri provvedimenti dell'Inchiesta al Governo, e frattanto lo invita a proporre al Parlamento, entro la presente Sessione, un progetto di legge per l'aumento del dazio doganale sul frumento estero e per un dazio sul riso ».

Quest'ordine del giorno sarà poi messo in discussione alla fine della interpellanza.

Ora la parola spetta al Senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori Senatori!

Questa discussione ha presa tale ampiezza che io già mi proponeva di restringere il mio discorso entro i più stretti limiti; quando l'onorevole Lampertico, colla sua splendida orazione, che il Senato ha attentamente ascoltata, ha trattato alcuni degli argomenti che io voleva sviluppare, e così mi ha offerto il modo di essere più breve.

Io non mi presento a voi in questa occasione nè come uomo politico, nè come studioso di cose di finanza, ma soltanto nell'antica mia qualità di possidente e di agricoltore; ed è appunto in tale qualità che mi propongo di trattare brevemente, se non tutti, almeno alcuni dei punti principali dell'argomento.

Signori Senatori. Da che la questione della crisi agraria è stata sollevata ed ha formato oggetto di lunghissima discussione nell'altro ramo del Parlamento, da che la stampa se ne è impadronita ed infiniti opuscoli l'hanno trattata sotto tutti gli aspetti; sono nate grandi illusioni negli animi degli agricoltori, le quali, per dire il vero, nemmeno dalla discussione del Senato, mi pare che abbiano ad essere dellegate.

Il mio scopo adunque nel prendere la parola e nel trattare questo argomento, quantunque oramai da altri oratori splendidamente svolto,



è appunto questo, cioè di togliere ed eliminare per quanto è possibile siffatte illusioni.

L'onorevole Senatore che ha promossa questa interpellanza, ha rivolto al Governo alcune domande sulle condizioni dell'agricoltura italiana e sui provvedimenti ch'esso intende prendere per migliorare queste condizioni. Impressionato da molte miserie che pur troppo si vedono da tutte le parti e si vedranno certamente ancora, esso pel primo e poi taluni degli onorevoli preopinanti, ci hanno dipinto l'agricoltura italiana sotto un aspetto assai triste e doloroso.

In sostanza, parrebbe che pochi prodotti ormai dessero tornaconto.

Le tasse schiacciano l'industria agraria, ed essa sorge ed esige non solo lo sgravio, ma larghi sussidi per rianimarsi e per ritornare in fiore.

Ma, o Signori, nell'udire queste argomentazioni, nelle quali riconosco una non piccola parte di vero, nell'udire queste argomentazioni io andava pensando tra me e me: Ma oggi è l'agricoltura che viene a manifestare simili esigenze; ieri, in nome di tutte le industrie, si chiedeva un ribasso generale delle tariffe ferroviarie; domani verrà la marina mercantile anche essa a domandare un soccorso al bilancio dello Stato. Nulla impedisce di veder poi e l'industria tessile, e poi l'industria siderurgica, insomma tutte le altre industrie italiane venire a raccomandarsi alla pubblica finanza. E mi sovveniva in quel momento alla mente un aforisma di un arguto economista francese, il quale definiva lo Stato la grande macchina, mercè la quale tutti cercano di vivere alle spese di tutti.

Ma vi è di peggio ancora, o signori Senatori! Vi è, e voi l'avete sentito, vi è chi chiede qualcosa di più pratico e di più facile; vi è chi chiede per i prodotti agrari un dazio protettore, che oggi si chiama compensatore.

E non basta: l'onorevole Senatore Rossi vorrebbe addirittura tariffe doganali protezioniste per tutte quante le industrie.

Io non pretendo davvero di rispondere al discorso che egli ha pronunziato in questi due giorni in Senato. Parmi che nelle parti più sostanziali lo abbia già fatto l'onorevole preopinante, il Senatore Lampertico, e con ben altra eloquenza di quella di cui io sono capace.

Egli pure ha avvertito quei punti del discorso

dell'onorevole Rossi che accennavano a citare, ad esempio, il Conte di Cavour. Però su questo particolare mi è impossibile di tacere.

Udir tacciare di *opportunisto* la grande riforma daziaria che il conte di Cavour seppe fare negli antichi Stati Sardi, e che poi fu estesa a tutto il Regno, confesso che mi fece tale impressione che io non posso nascondere al Senato.

E poi l'onorevole Senatore Rossi non si contentò di questo. Egli ci venne a dire che se oggi il conte di Cavour sedesse in mezzo a noi, sarebbe divenuto protezionista.

Mi perdoni l'onorevole Rossi se io mi permetto di fargli osservare che non è difficil cosa far parlare i morti: essi naturalmente non possono rispondere.

Ma tutti quanti siamo qui e che abbiamo conosciuto il grande Statista, sappiamo come le sue idee per costituire la nazione italiana fossero informate ad ogni specie di libertà. Libertà politica, libertà economica, libertà civile, libertà religiosa; tali erano i mezzi che egli adoperò per costituire la nazione. E basta aver letto i suoi scritti, basta aver letto un solo dei suoi discorsi, che or ora rammentava l'onorevole Lampertico; basta aver letto soltanto la sua corrispondenza epistolare, per giudicare come egli fosse profondamente convinto dei principî di libertà economica e come volesse in tutto l'organamento amministrativo dello Stato che essi avessero la prevalenza.

Davvero io non vorrei augurare all'onorevole Senatore Rossi un contraddittore dell'altezza d'animo, della sapienza e della convinzione del conte di Cavour.

Ma, o Signori, l'onorevole Jacini fece, come ha avvertito il preopinante, una distinzione tra il problema agrario che s'impone mercè le condizioni ordinarie, permanenti, antiche dell'agricoltura italiana, e la crisi che si è in questi ultimi tempi manifestata.

Io vorrei veramente, se fosse possibile, parlare separatamente dell'uno e dell'altra; ma il tempo non lo consente, nè io voglio d'altronde abusare della pazienza vostra.

Mi limiterò dunque a toccare di quei punti che riguardano le condizioni generali agrarie del paese, che alla crisi più direttamente si connettono. E prima di tutto dimanderò venia al Senato se, mentre la mia ormai non breve espe-

rienza mi ha fatto conoscere le condizioni dell'agricoltura dei miei paesi, dei luoghi cioè ove ho lavorato e dove ho veduto lavorare, io temo di non essere informato abbastanza di quelle, tanto svariate, di tutta l'agricoltura italiana.

Però mi pare si possa affermare che l'Italia agricola si divide in tre grandi zone.

Chiamerò la prima, la zona delle piante arboree, quella che comprende tutti quei territorî dove si coltivano più specialmente la vite, l'olivo, gli alberi fruttiferi, i limoni, i gelsi ed altri simili.

Chiamerò la seconda la zona dei cereali, quella cioè in cui, benchè si coltivino la vite, l'olivo ed altre piante fruttifere, pur nonostante queste non offrono che una parte secondaria del prodotto, preponderandovi la coltura dei cereali, del riso e di alcune piante tessili come la canapa o il lino.

Finalmente chiamerò zona della pastorizia quella nella quale, sebbene vi si facciano semente, con un sistema affatto estensivo, anche di granaglie, pur nonostante la principale risorsa è il bestiame più o meno vagante in larghe praterie o anche in boscaglie.

Osservo che una circostanza complica un poco questo esame che io vado facendo dell'agricoltura italiana, se non dal punto di vista puramente agrario, certo dal punto di vista economico; perchè bisogna anche considerare in ciascuna zona quanta parte sia condotta colle diverse forme di contratti o di sistemi che si usano in Italia.

Ve n'ha una porzione che è condotta a colonia parziaria, la di cui forma più perfetta, più completa è la mezzadria.

Vi è la parte che è condotta mediante gli affitti.

E anche qui vi è una distinzione da fare tra i grandi affitti ed i piccoli.

Finalmente v'è la conduzione diretta del fondo per parte del proprietario.

Ora, io vorrei pigliare a considerare quali sieno stati e sieno gli effetti della crisi in queste diverse zone.

Delle cause della crisi io nulla dirò; tutti ormai le sappiamo. Essa proviene principalmente dalla concorrenza estera, che ha prodotto un rinvilio dei cereali e specialmente del

grano, e poi della canape, della seta e di qualche altro prodotto di minore importanza.

Ebbene, o Signori! Se si prende a considerare la zona che ho chiamata delle colture arboree, bisogna pur convenire che in essa non si è risentito nessunissimo effetto della crisi lamentata, se si eccettua, forse, qualche località dove la pianta arborea coltivata era esclusivamente il gelso.

In questa zona da parecchi anni sono andati sviluppandosi i prodotti del vino, e dell'olio; ne è cresciuto il prezzo di vendita, e mercè le strade ferrate ora in piena attività, se ne è allargato il mercato.

Questa zona non ha nulla da temere dalla crisi, e ne è così immune una larga parte del territorio italiano, che essa occupa.

Posso dire, presso a poco, lo stesso della zona della pastorizia, nella quale, senza dubbio, in alcune parti almeno si semina il grano; ma si semina con pochissima spesa di anticipazione e lo sviluppo del bestiame, i miglioramenti introdotti, l'uso delle macchine, hanno in gran parte compensato il danno della crisi.

Viene però la zona dei cereali; e qui si riscontra il danno vero, e questo danno è abbastanza sentito qualunque sia il metodo tenuto nella conduzione delle aziende di questa zona.

Questo è dunque, a larghi tratti, lo stato di fatto: cioè che il danno della crisi si restringe alla zona dei cereali, vale a dire che non si tratta di una crisi generale della agricoltura italiana, ma di una crisi parziale che tocca specialmente quella parte del territorio dove predominano i cereali.

Ora permettetemi brevemente di esaminare come questa crisi colpisca le diverse classi interessate all'agricoltura.

Le classi interessate all'agricoltura nella zona dei cereali si possono dividere in tre: cioè i proprietari, gli affittuari, i lavoratori.

Comincerò da questi ultimi.

Nei lavoratori si riscontrano tre categorie: La prima, non molto numerosa che è rappresentata dai lavoratori in proprio, che io chiamerò i lavoratori proprietari: la seconda che è rappresentata dai coloni; la terza dai lavoratori venturieri o salariati che vanno a lavorare a giornata.

Permettete che io vi dica due parole intorno ai coloni o meglio ancora ai mezzadri.

L'onorevole Senatore Rossi, con quella sua eloquenza spesso arguta e spiritosa, volle ieri profferire una puntura al mio indirizzo, pur nominandomi, accennando alla mezzadria toscana.

Egli diceva essere ormai codesto un sistema invecchiato, e da abbandonarsi.

Ebbene, io mi permetto di non dividere la sua opinione.

Io che ho vissuto in mezzo alla mezzadria toscana, che ho lavorato con essa ed ho ottenuto qualche risultato non dispregevole nel migliorare la cultura della terra nei miei luoghi, mi sono sempre più persuaso dei vantaggi immensi che, dal punto di vista agrario, economico, morale e sociale, reca la mezzadria toscana.

Non mi diffonderò troppo su questo punto, ma non posso fare a meno di osservare che colla mezzadria toscana si risolve assolutamente il problema di far concorrere il lavoro ai frutti del capitale.

Il mezzadro toscano, che divide col proprietario il prodotto del podere, è interessato quanto il proprietario e forse più al buon andamento dell'agricoltura, allo sviluppo dei prodotti ed al rispetto della proprietà per parte delle circostanti popolazioni.

Il mezzadro ha un altro vantaggio; egli lavora e fa lavorare tutta la sua famiglia. Lavorano i vecchi, lavorano le donne, lavorano i bimbi, secondo quella misura che ciascuno può e di cui ciascheduno è capace.

E si ricava così in capo all'anno una somma di lavoro che se si dovesse ottenere da salariati non si farebbe, perchè non ci sarebbe il tornaconto.

In sostanza volendo approfondire questo argomento, io potrei dimostrare all'onorevole Senatore Rossi che mediante la mezzadria noi abbiamo il lavoro ad un prezzo straordinariamente basso: mentre abbiamo le famiglie dei lavoratori che vivono in una discreta agiatezza.

Io non esito ad affermare che la mezzadria toscana è la più splendida soluzione che sia stata data del problema sociale e che noi dobbiamo al buon senso dei nostri maggiori.

E questo è tanto vero, che i mezzadri non risentono affatto gli effetti della odierna crisi.

Essi producono cereali in tale proporzione che la loro parte basta al mantenimento della famiglia.

Non hanno nè da comprarne nè da venderne, quindi sono indifferenti ai prezzi del mercato, l'abbassamento o l'elevazione dei prezzi non fanno loro nessun danno.

Ma voi domanderete come mai questo accada, mentre il colono colla sua parte deve supplire al vestiario, alla abitazione della famiglia e ad altri bisogni.

Ebbene, il colono nostro divide col padrone il prodotto della stalla: ha una coltura promiscua, che gli dà il vino, talvolta l'olio, ed altri prodotti diversi, dei quali gli spetta la metà e col ricavato provvede a tutti i suoi bisogni, paga le tasse, i medici, il vestiario: in sostanza, per esso la crisi prodotta dal basso prezzo dei cereali non ha assolutamente alcun effetto.

Dei lavoratori proprietari non vi è gran cosa da dire, poichè sono in condizioni migliori ancora dei mezzaioli.

Per ciò che riguarda i lavoratori salariati, quantunque io convenga pienamente nella sentenza esposta dal Senatore Jacini e da altri, che le classi interessate nell'agricoltura siano solidali fra loro, non posso poi parimenti concordare con essi quando affermano che i salariati non abbiano a sentire i vantaggi del buon prezzo del grano.

Che il pane costi meno, evidentemente per questa categoria di lavoratori è un vantaggio.

Senatore ROSSI A. Ma non lo potranno compere perchè non avranno lavoro.

PRESIDENTE. Non interrompa, parlerà a suo tempo.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Un momento! Se l'onorevole Senatore Rossi non m'avesse interrotto, io veniva a toccare anche questo punto, ed ho la risposta pronta alla sua osservazione.

Eventualmente essi possono essere danneggiati dalla diminuzione dei lavori, è stato detto eziandio dal Senatore Griffini; ma io comincerò a buon conto dall'osservare che certi lavori ordinari si fanno sempre e che il lavoro non cessa mai completamente.

Per altro, giacchè si parla di una crisi, più o meno transitoria, è da notare che in questo momento appunto in una gran parte d'Italia a questi lavoratori giornalieri o venturieri come li volete chiamare, si offre lavoro da tutte le

parti. Io posso affermare per mia propria esperienza, che in molte delle nostre campagne si stenta adesso a trovare le braccia per lavorare ad economia, perchè i lavori ferroviari aperti dappertutto, hanno richiamato dalle nostre borgate tutti gli operai disponibili.

Comprendo che vi possano essere dei casi speciali.

Io non sono, come sembra che credano alcuni miei Colleghi che mi stanno di fronte, non sono uno che vegga tutto color di rosa. Dico, adunque, che vi possono essere dei casi speciali, come, ad esempio, per quanto mi si riferisce, quello delle risaie.

Nei luoghi dove la risaia ha una vera preponderanza, e tienè occupati numerosi lavoranti, se fosse vero, come qualcuno afferma, che essa non dà più tornaconto, e che bisogna abbandonarla, certamente questa gente si troverebbe nell'impossibilità di procurarsi il pane, per quanto fosse diminuito di prezzo.

Forse a qualche cosa di simile ha alluso colla sua interruzione l'onorevole Rossi; ma, come ho detto, questi sono casi speciali, che il Governo, se non l'ha già fatto, dovrà prendere in esame a fine di provvedervi; ma non è questo un fatto generale che abbracci tutto il territorio dello Stato.

In sostanza, gli effetti della crisi colpiscono più specialmente i proprietari e gli affittuari.

Resta ora a vedersi quali ne possano essere i rimedi.

Io credo, o signori Senatori, come ha anche accennato l'onorevole Lampertico, che il rimedio principale sia quello di aumentare il prodotto lordo delle granaglie in Italia. È stato affermato che questo fatto si è già verificato, ma io credo che molto ancora resti a fare, e mi pare che potendo aumentare vistosamente ancora la produzione del frumento e degli altri cereali, sia diminuendo possibilmente la spesa, sia non crescendola, o crescendola, in certi casi, sempre in proporzioni minori all'entrata, l'agricoltura si troverebbe a poter combattere la crisi che tanto si lamenta.

Per ottenere questo risultato vediamo adesso cosa può fare il Governo. Il Governo, ha avvertito l'onorevole Presidente dell'Inchiesta, molte cose può fare che abbracciano quasi tutto il così detto problema agrario. Bonificando i terreni palustri si otterrebbe una quantità di

cereali maggiore di quella che ora produce il paese.

I rimboschimenti che egli consiglia sono opere utili in quanto si afferma che diminuirebbero le inondazioni ed aumenterebbero le sorgenti non permettendo all'acqua di portar via la terra. Altre opere di minor conto, egli suggerisce, ma per non tediare il Senato non mi ci fermerò perchè tutte si riferiscono più al problema agrario che alla crisi, esigendo un tempo lunghissimo per la loro attuazione.

L'unico rimedio che io ho inteso proporre in questa discussione e che è veramente pratico ed immediato, è stato l'aumento del dazio doganale sui cereali.

Per me questo provvedimento è certamente pratico ed immediato, ma non è un rimedio, e su questo punto, nonostante il mio desiderio di brevità, mi tratterò un momento.

È stato affermato e si è cercato di dimostrare che l'aumento del dazio sul frumento non farà salire il prezzo del pane. Ma, o Signori, se questo dazio deve raggiungere il suo effetto, cioè di proteggere la produzione agricola nazionale, dovrà per forza far salire il prezzo del frumento; altrimenti non sarà nè protettore, nè compensatore: dunque a buon conto i sostenitori dell'aumento del dazio, vogliono l'aumento del prezzo del grano.

Intendo che, se questo aumento sarà lieve, potendo essere compensato da qualche elemento della spesa del panificio, il prezzo del pane potrà non lo risentire; ma per poco che voi mettiate un dazio doganale notevole come si è fatto in Francia ed in Germania, allora evidentemente bisogna che aumenti il prezzo del pane, perchè l'elemento preponderante, quello che più influisce sul prezzo del pane, è il valore del cereale. Ora, se il cereale è caro, il pane non può essere a buon mercato.

Cosicchè, o Signori, invece di un rimedio, voi avreste un danno gravissimo, imperocchè voi, facendo rincarare il prezzo del pane, sollevate giustamente i reclami delle popolazioni in generale e non solo delle popolazioni delle città, ma eziandio di quelle della campagna.

Questo in sostanza è l'effetto di questo rincarare, il quale sarebbe senza dubbio favorevole al produttore.

Ogni produttore ha interesse di vendere al maggior prezzo possibile i suoi prodotti; ma io

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 APRILE 1885

prego gli onorevoli preopinanti ad osservare che l'esempio che ha portato l'onorevole Lampertico, quello cioè che la diminuzione del prezzo del grano non ha impedito lo sviluppo maggiore della coltura e della produzione del medesimo, questo esempio prova che senza la protezione si riesce a fare aumentare la produzione.

Con la protezione i produttori si tranquillizzano, stanno contenti con quello che hanno, e manca loro quell'eccitamento che in tutte le produzioni ed in tutte le industrie la concorrenza determina.

Voi dunque non arriverete neppure a migliorare le condizioni del paese; voi tutt'al più le manterrete invariate; avrete, come sempre accade in questi casi, l'immobilità. Ma l'onorevole Rossi faceva un'obiezione la quale fa in generale molta impressione.

Diceva egli: ma se tutte le limitrofe nazioni mettono i dazi protettori, e ci serrano nel mezzo ad una catena di barriere, noi saremo allora in condizioni d'inferiorità. Io rispondo di no.

Io credo che noi stando fermi ai principj economici che informano la nostra legislazione, avremo il vantaggio sugli altri di far bene, mentre essi faranno male.

E qui mi permetta l'onorevole Rossi, che per quanto ieri mi dicesse qualche parola accompagnata anche da un sorriso un po' sardonico...

Senatore ROSSI A. Oh no!

Senatore CAMBRAY-DIGNY.... Sì, sì; oh via, io non me ne ho a male. Mi permetta, dicevo, dunque, l'onor. Rossi che io gli citi lo esempio dell'antica Toscana la quale non aveva neppure trattati di commercio.

Aveva solo tariffe bassissime ed era cinta da tutte le parti dalle dogane di Stati protettori.

Ebbene, la Toscana non è morta di fame; anzi in Toscana si sono sviluppate, per quanto era possibile coi piccoli capitali di cui si disponeva, alcune industrie; si è sviluppata soprattutto, per quanto procedesse adagio, l'agricoltura e si è sviluppata molto di più di quello che si poteva aspettare da un terreno sterile, senza mezzi di irrigazione come è appunto in quel paese; ed ha vissuto così per più di 80 anni e cioè fino al giorno in cui si estese alla Toscana la legislazione generale del Regno; e ciò senza che nessuno ne risentisse danno di sorta. Anzi, tanto è vero che questo sistema ha fatto buona prova, che io prego l'onorevole

Rossi di venire in Toscana e trattenervisi qualche tempo e vedrà che dei protezionisti ne troverà uno per mille forse, e soltanto qualche produttore che ci avrebbe il suo interesse. Ma in generale l'opinione pubblica e l'opinione degli stessi produttori seri è favorevole alla libertà la più ampia, la più assoluta.

L'onorevole Senatore Rossi nella seduta di ieri mi ricordò sorridendo l'antico Sallustio Bandini. Sallustio Bandini, senese, era un uomo del secolo passato; il quale promosse il primo la libertà economica in Toscana, quando anche tra noi, e nientemeno che tra provincia e provincia, ci erano delle barriere; tanto che, se a Grosseto abbondava il grano, si moriva di fame a Siena, perchè non si permetteva di portarlo da una all'altra provincia. Sallustio Bandini compose un libro il quale ebbe grande successo; e da quell'epoca in poi si procedette verso la libertà industriale e commerciale.

Ebbene, o Signori, io vi dico francamente che se la presente generazione sorride alla tradizione liberale che dal vecchio Sallustio Bandini scende fra noi fino al conte di Cavour, io non ho gran fiducia nelle future sorti economiche del Regno d'Italia.

Un'altra osservazione dell'onorevole Rossi mi ha fatto una grande impressione. Egli ci disse che la seta era rinviliata per effetto dell'apertura dell'istmo di Suez; ed io non ne dubito.

Anzi egli stesso poi in un'altra parte del suo discorso annunciò che l'apertura dell'istmo di Panama avrebbe prodotto altri rinvilfi.

Eh, on. Rossi, altro che Suez e Panamá! Ma noi in questo secolo non abbiamo veduto altro che nuove invenzioni, nuovi progressi che ci hanno condotti via via ad una facilità delle comunicazioni, e ad una diminuzione dei prezzi di trasporto da un paese all'altro, per mare e per terra, che paiono un prodigio. Strade ferrate, gallerie che traforano nientemeno che i colossi delle Alpi, bastimenti che vanno in America in otto giorni sono miracoli dei giorni nostri.

E tutto questo che cosa fa? Tutto questo non fa altro che accomunare la produzione, anzi ogni specie di produzione fra tutti i popoli del mondo e creare una vastissima concorrenza universale.

Ma davanti a questa immensa trasformazione economica del mondo, davanti a questi continenti che si vanno ora aprendo alla cultura, cosa credete di fare colle vostre barriere!

Diceva benissimo l'onorevole Senatore Lampertico che in America, adagio adagio, si esaurirà questa prima fertilità superficiale e che poi ci vorrà il capitale, si richiederanno le concimazioni per ottenerne i prodotti, i quali naturalmente cresceranno di prezzo.

Ma dopo l'America verrà l'Africa.

Cosa facciamo adesso? Non facciamo altro che cercare di penetrare nel continente africano per ottenerne nuovi e maggiori prodotti.

Io vedo in questi fatti qualche cosa di meraviglioso, qualche cosa che per ora dà e per lungo tempo ancora darà una mentita alla teoria di Malthus.

Qui non è più la popolazione che cresce in una ragione maggiore della produzione; è la produzione che cresce in una ragione maggiore della popolazione.

Ebbene, signori Senatori, io non vorrei essere anatemizzato da qualcheduno dei preopponenti, ma trovo che questo è un fatto provvidenziale davanti alle paurose teorie e alle tenebrose macchinazioni che agitano le plebi di Europa.

Io credo che questo rinviliare di tutti i generi e specialmente dei generi alimentari, sia la miglior soluzione del problema sociale che serpeggia fra noi.

Io questo affermo con piena coscienza. Credo però d'altra parte che il produttore nostro abbia sempre un bel campo aperto per resistere a questa concorrenza; per mettersi in grado di equilibrare le sue entrate colle spese.

Per me ci è un modo solo.

Gli agricoltori non hanno da aspettare che loro piova la manna dal cielo, al solito, per opera del Governo. Essi debbono lavorare, debbono studiare ed imparare che cosa è agricoltura. Io (e l'onorevole Senatore Rossi in questo mi darà ragione) non conosco nessuna industria che possa prosperare senza che il principale interessato se ne occupi e in vece la lasci in mano degli operai. Quale industria potrebbe svilupparsi in questo modo?

Che i proprietari si persuadano che sono essi tanti industriali; che dalla industria che hanno in mano devono cavare il loro sostentamento.

Che studino, che si penetrino della loro posizione e veggano di quali modificazioni questa industria è suscettibile per produrre più e meglio; allora vedranno che gli effetti della crisi

andranno a scomparire. Ma si risponderà che questa parte fanno gli affittuari.

Io confesso che l'affittuario - sarà perchè nel mio paese non ve ne sono - mi pare una terza persona simile in certo modo ad una pianta parassita, che vive a carico del proprietario e del lavorante. Io credo che nelle terre atte alla coltura superficiale l'affittuario abbia un grandissimo vantaggio sopra gli altri due interessati.

Non voglio tediare il Senato con questioni accademiche di agricoltura, ma io posso attestare un fatto che ho sperimentato io stesso.

Ho comprato un podere a prezzo giusto, proporzionato alla rendita che era suscettibile di dare; tenuto colla coltura ordinaria, vale a dire buono a dare cinque o sei volte la sementa del grano. Ebbene, preso questo podere, diminuita la sementa del grano, ampliate le stalle, fatte estese praterie, badate bene praterie asciutte (questo è un affare di trenta anni fa e ne posso discorrere come di una cosa i cui risultati sono sicuri), il risultato dei primi 5 o 6 anni fu che la rendita ne crebbe a segno che quelle spese resero il 25 %.

Senatore GUARNERI. Io ho avuto gli stessi risultati.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Questo fatto è accaduto a me, ed allora io ho adottato questo sistema anche sugli altri fondi, e dappertutto ho trovato, presso a poco, gli stessi effetti.

Ebbene, o Signori, in altri luoghi questa parte la fa l'affittuario; è l'affittuario quello che mette il bestiame; è lui che fa le anticipazioni di tutti i capitali necessari per aumentare la produzione, e naturalmente l'aumento di produzione lo piglia lui.

Ecco come si spiegano le grandi fortune che fanno in certi luoghi i grandi affittuari, ed è giusto che questo accada perchè essi lavorano mentre i proprietari non fanno nulla.

Questo naturalmente produce due effetti: il proprietario nelle condizioni ordinarie si trova con rendite scarse. Ma gli crescono quando nasce concorrenza tra gli affittuari.

Cresciute le fittanze, se vengono ribassi, come ora accade, i profitti dell'affittuario vanno diminuendo e finiscono col mutarsi in perdite.

Il danno allora ricade sul proprietario che non riscuote l'affitto, ed è costretto a condo-



narne una parte, e sul lavorante che è mal pagato.

Io a questo non so vedere un rimedio, nè credo che lo possa trovare il Governo.

Poco a poco, colla riforma dei contratti, può ristabilirsi l'equilibrio, ma un rimedio immediato per far cessare questi sbilanci, i quali costituiscono la vera crisi, io non credo che sia possibile trovarlo.

Che sia possibile accrescere i prodotti in gran parte d'Italia, io, Signori, lo giudico dalle proporzioni del prodotto del grano sulla sementa, almeno secondo le statistiche che ci sono al Ministero dell'agricoltura.

A quanto pare la media del prodotto del grano in Italia è undici ettolitri per ettaro, il che vuol dire una raccolta di sette volte e un terzo il seme.

Ora evidentemente questo è il risultato d'una cultura che produce l'esaurimento degli alimenti nutritivi della vegetazione che sono nel terreno.

Se invece si incominciassero a diminuire la sementa del grano, ad estendere i prati, a lavorare a fondo il terreno in modo da portare alla superficie le parti non ancora esaurite, si verificherebbe il proverbio dei nostri contadini che « la vanga ha la punta d'oro ».

Ma, mi si dirà: per far questo ci vogliono capitali, e ciò è vero; ma quando l'impiego è fatto con calma e giudizio e che il capitale impiegato nel miglioramento dell'agricoltura dà il frutto del 20 o del 25 per cento, non sarà difficile, parmi, di procurarsi il capitale occorrente.

Io non voglio trattenere ulteriormente il Senato; terminerò quindi il mio discorso facendo agli onorevoli miei Colleghi una brevissima preghiera, ed alcune raccomandazioni ai signori Ministri e rivolgendo un'ultima parola agli agricoltori italiani.

Me lo perdoni l'onorevole Senatore Rossi, ma dopo quanto ho detto, troverà naturale che io venga alla conclusione di pregare il Senato di non accettare l'ordine del giorno che egli ha proposto.

Le raccomandazioni che desidero fare al Governo sono presso a poco quelle che ha fatte l'onorevole Senatore Lampertico.

Io credo che qualche cosa il Governo possa fare, e può appunto fare ciò che ha accennato l'onorevole Lampertico, e di cui parlò prima il

Senatore Caracciolo di Bella; cioè: In primo luogo sollecitare il più possibile l'approvazione della legge sulla perequazione dell'imposta fondiaria. In secondo luogo studiare il seguente problema.

È un fatto che le spese provinciali, tutte e buona parte delle comunali pesano esclusivamente sulla sola proprietà fondiaria.

Ora mi pare che varrebbe la pena, mentre si va facendo una riforma tributaria, e mentre abbiamo da discutere una legge sulla riforma provinciale e comunale, varrebbe la pena, dico, di studiare un modo, perchè la spesa comunale e provinciale potesse distribuirsi anche sopra qualche altro cespite.

Secondo me, queste sono due cose che veramente il Governo può fare utilmente. Inoltre potrà anche promuovere il Credito agrario, ma di ciò vi parlerà il mio vicino, Senatore Devincenzi, e d'altronde è materia di un progetto di legge ora in corso.

Altro poi io non credo che si debba aspettarsi dal Governo. Finirò dunque con una raccomandazione, che desidero giunga, se è possibile, agli agricoltori di tutto il Regno d'Italia.

Gli agricoltori italiani debbono persuadersi che dal Governo non hanno da aspettare grandi miracoli, che il Governo da queste vicende economiche li può preservare presso a poco come li può preservare dal fulmine o dalla grandine. Essi debbono fidare prima di tutto e sopra tutto in sè stessi e mettersi sul serio a procurare maggiore sviluppo della produzione del proprio campo. Quella sarà la vera soluzione della crisi.

*Voci.* Bravo! Bene!

*Voci.* A domani. A domani.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 2 pomeridiane:

I. Seguito della interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Riforma della legge sulla leva marittima in relazione al testo unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito;



SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 APRILE 1885

Determinazione della natura ed estensione delle servitù militari attorno alle fortificazioni ed a taluni stabilimenti militari;

Maggiori spese sul bilancio definitivo dell'esercizio 1883;

Convalidazione di due decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Convalidazione di decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Abolizione dell'eratico e pascolo, nelle provincie di Treviso e Venezia; e del diritto di pascolo e di boscheggio nella provincia di Torino.

La seduta è sciolta (ore 6 1/2).

